

Opera di Bard[illegible]

Pell.o Bacchi della Lega

pag 40

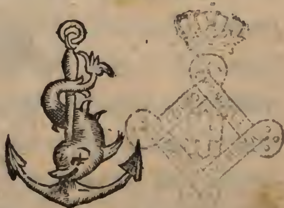
RISTRETTO
DELLE
GRANDEZE DI ROMA
AL TEMPO DELLA REPVB.
E DE GL' IMPERADORI.

Tratto con breue e diſtinto modo dal LIPSIO e altri autori antichi.

DELL' INCRVSCATO
ACADEMICO DELLA CRVSCA

Trattato vtile e dilettevole à tutti li ſtudioſi delle coſe antiche de' Romani.

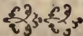
Poſto in luce per Gio. Agnolo Ruffinelli.



IN ROMA, *Appreſſo Bartolomeo Bonfadino.1600.*

Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRE
SIGNOR
AGOSTINO
PALLAVICINO
MIO SIGNORE





Sempre ſtato commun parere di color che ſanno, Illuſtre Signor mio, che l'imperio de' Romani quale nelle migliori parti dell'uniuerſo dilatato, e per molt'anni cõ felicità immenſa s'è conſeruato, non ſenza marauiglioſiſsima arte, ne ſenza in-

ſoliti e non più conoſciuti mezzi hab bia ciò così felicemente conſeguito, e ſi ſia anche in tale ſtato così lungamente mantenuto. Ma a qual arte e quali mezzi ſiano ſtati queſti, ben che molti e dotti, e prudenti huomini con molta fatica e diligenza habbiano ricercato, niuno per certo (come da giudizioſi mi vien detto) pare che l'habbia perfettamente ſpiegato. Si come ha fatto l'Autore del preſente libro, nelquale inuero con breui, ma chiare note da' più illuſtri e famoſi ſcrittori, ma la maggior parte dal Lipſio accuratiſsimo eſtratte, ha dato a' curioſi ſodisfazione. fatica veramente degna d'ingegno ſingolare; quale vedendo io eſſer da ogn'vno

aſpe-

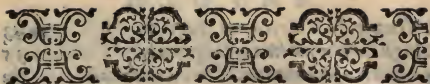
aſpettata, l'ho data alle Stampe,
e la dedico à V. S. Illuſtre, ſapendo quanto le debba eſſer grata, per eſſer ella tutta de' politici gouerni, e de' fatti egregi de gl'antichi ſopramodo ſtudioſa. E ciò à ragione eſſendo ella nata dalla nobiliſsima famiglia Pallauicina, quale nella Sereniſsima Republica Genoueſe per ſuoi chiari fatti fu ſempre di gran lodi degna; onde meritamente le conuien ſapere ogni coſa che al buon gouerno, e alla grandezza della Republica giouar poſſa, acciò che poi come digniſsimo Cittadino di quel la, à ſuo tempo co' prudenti ſuoi conſigli ne' biſogni poſſa giouarli: lo che non dubito douerle felicemente

auuenire per le rare qualità, che à giudizio d'ogn'vno in lei si scorgono. La prego adunque ad accettar questo mio dono, contentandosi che in questo libro mi honori del nome di V. S. la quale stimo e osseruo tanto, e le bacio la mano.

Di V.S.Illustre

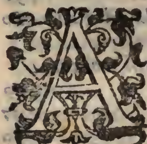
Affettionatissimo

Gio.Angelo Ruffinelli.



TAVOLA

A



Edi-

E

F

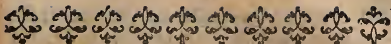
G

I

Seneca

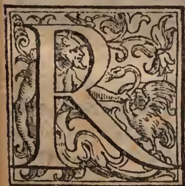
Veſtir





RISTRETTO
DAL LIPSIO
ET ALTRI AVTORI
DELLE GRANDEZE
DI ROMA,

Dell'Incruscato Accademico della Crusca.



OMA era grande e per la potenza, e per la virtù. Quanto alla potenza, si considera no i confini, le genti, le riccheze, e l'opere. **Roma grande per potenza, e per virtù.**

Allargarono i Romani i confini dell'Imperio quasi in tutte le parti del mondo, e quello che non soggiugarono, fu anzi per non lo stimare, che per non potere. Ma hebbero le parti più eccellenti delle tre Regioni Asia, Africa, & Europa. Maggiormente l'Imperio fiorì da Augusto à Traiano: furono li termini del-

Termini dell'Imperio sotto Augusto.

l'Imperio sotto Augusto dall'oriente il fiume Eufrate: dal mezodi le cataratte del Nilo, i deserti dell'Africa, e'l monte Atlante: dall'occidente l'oceano: dal settentrione il Danubio, e'l Reno.

In questi termini rinchiudendo Augusto l'Imperio, quasi gran Città lo cinse intorno di buone guardie, mandando di molte legioni di soldati a' confini, e non si curò d'allargarlo, non sa, dice Tacito, se per timore di mutazion di fortuna che le cose concede à vicenda, ò pur per inuidia che altri non auanzasse la sua gloria.

Accrescimento dell'Imperio dopo Augusto.

Ma venne appresso chi non contento di ciò nuoue terre v'aggiunse: Claudio l'Inghilterra: Traiano l'Arabia, l'Armenia, la Mesopotamia, e la Transiluania. In maniera che oltr' all'Eufrate fino al fiume Tigri, e dall'altra banda fino al mar Rosso allargarono i confini; se bene poi Adriano della gloria di Traiano inuidioso l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Assiria spontaneamente rendè., facendo che tra Romani, e i Persi fusse in mezo l'Eufrate.

Adriano della gloria di Traiano inuidioso restituisce molte prouincie.

Nell'Asia haueuano i Romani Colchi, l'Iberia, l'Albania, Ponto, Bosforo, la Cappadocia, la Galatia, la Bithinia, l'Armenia, la Siria, la Arabia, la Palestina, la Cilicia, la Panfilia, la Lidia, e tutta l'Asia minore.

Nell'Africa l'Egitto, la Cirenaica, la Mar

ma-

marica,la Getulia, l'Africa propria, la Numidia,la Mauritania, & altre minori ò più incognite.

Nell'Europa l'Italia, la Spagna, la Francia,gl'Inalpini, la Retia, la Norica, l'Illirica,la Macedonia, Epiro, la Grecia, la Tracia,la Mesia,la Transiluania, e la Pannonia.

Oltre à tante grandissime Isole,particolarmente nel mar Mediterraneo dalle Colonne d'Ercole fino al Ponto, che quasi la quinta parte delle Prouincie terrestri agguagliauano.

Quanto poi alle genti, se ben l'Imperio era circondato per natura da mari, monti,e fiumi: in due maniere soleuano i Romani fortificar le Prouincie, ciò erano i Soldati, e Colonie.

Le schiere de' Soldati di tre sorti erano: Prouinciali che a' confini delle Prouincie stauano: Vrbane, che in Roma per difesa del Principe,e della Città dimorauano:le terze nauali che per lo mare difendere furono stabilite, Schiere di Soldati di tre sorti.

Le Legioni tenute a' confini sotto Augusto furono venticinque,sotto Traiano trenta è più.

E furono queste da Augusto e Tiberio così ordinate.

Tre Legioni in Ispagna.

Quattro nella Siria al fiume Eufrate.

Otto in Francia in sùl Reno.
Due nella Mesia ò Monza al Danubio.
Due in Africa.
Due nell'Vngheria.
Due nell'Egitto.
Due nella Dalmazia.

Mandauano anco molte Legioni in alcune Città piu forti, e più grandi, e perciò atte alla ribellione, come Alessandria nell'Egitto: ma le più stauano al Campo. Erano anco cō le Legioni insiemēte le squadre sociali, & ali di caualleria, le quali ancor esse erano di molte forze, quantunque hor maggiori, hor minori di numero. Et in alcune Prouincie minori teneano solamente di queste, come nella Giudea, & in certe Città à dentro, come in Lion di Francia, & in luoghi simili.

Schiere Vrbane. Quelle che stauano in Roma Vrbane appellate, erano per difesa del Prencipe, e della Città.

Quelle in guardia del Prencipe erano tre sorti di soldati: Pretoriani, Euocati, e Bataui ouer Olandi.

I Pretoriani fatti ad esempio delle squadre pretorie che stauano nell'essercito per difesa dell'Imperadore, furono da Augusto in noue squadre diuisi (se ben Dione dieci ne pone) & era la scelta di questi per fedeltà, per valore, e per nobiltà ragguardeuole: e nouemila erano tratti tutti dalla Tosca-

na, dall'Vmbria, dal Lazio, e dalle Colonie antiche. Nell'altre Legioni poi assai gente forestiera, e lontana v'era mescolata. Queste furono poi da Vitellio accresciute in sedici squadre di mille soldati l'vna.

Euocati.

Li Euocati erano vna scelta dell'ordine Equestre, i quali portauano gli anelli d'oro, e faceano la guardia intorno alla camera dell'Imperatore. Questi ordinò Galba ad essempio della guardia de' soldati Veterani, che hauer solea il Principe; e Dione dice, che il numero non sa, ma pensa essere stati vna squadra di mille.

Bataui ouer Olandi.

I Bataui ouer Olandi erano soldati à piede, & à cauallo nell'arte del caualcare ammaestrati dalla Olanda superiore scelti, e massime dalla Geldria. Dione non fa menzione de gli à piedi, ma si ben Tacito, e gli altri, i quali hora Olandi, hor Germani gli nomano. E forse à tempo di Dione non erano, perche Galba li cassò, & à lor paesi rimandò. Il numero delli à cauallo dice Dione non sapere, ma crede essere stati non meno di due grandi ale di mille, e li à piede eziandio altretanti.

Squadre Vrbane.

Erano in Roma due altre sorti di soldati, cioè le squadre Vrbane, e quelle de vigilanti. Le Vrbane Tacito pone essere state tre, gente scelta tutta Italiana, e ciascuna di mille Soldati. Dione le pon' quattro di semila

fra tutte, e così ciaſcuna d'vna pretoriana maggiore. il Lipſio da vn luogo di Erodiano raccoglie queſte eſſere ſtate molte più, doue Seuero confortando i figli alla concordia, dice queſte ſquadre quattro volte eſſere accreſciute: e dee crederſi eſſere ſtato ciò fatto da Seuero, quando i Soldati pretoriani di Giuliano da lui aſſaliti, furono ſpogliati dell'armi in luogo de' quali gran numero di Soldati Schiauoni rimiſe.

Seruiuano queſte ſquadre Vrbane per difender Roma andando la notte intorno à i tempij, alle piaze, e palagi contra i ladroni, ſpadaccini, & huomini di mal affare. E crede il Lipſio che fuor di Roma ancora andaſſero, ſtendendoſi cento miglia fuor della Città la loro giuriſdizione.

Squadre de' Vigilanti.

Le ſquadre de' Vigilanti ordinò Auguſto per rimediare à gl'incendij, che naſceuano. Era l'offizio di queſti vegliare andando attorno, & hauer cura che non ne ſuccedeſſero: e ſuccedendone chiamar le genti ad eſtinguerli.

Habbiamo ragionato de' Soldati di terra, diciamo ora delle armate per acqua. Eſſendo adunque l'Imperio Romano da mari, e groſſi fiumi tramezato, alcune armate perpetue ordinarono, onde poteſſero diſcacciare i nemici, & aſſicurar a' ſuoi la nauigazione.

Erano l'armate di Mare quattro, e quelle de' fiumi tre. Di quelle di mare due erano maggiori, e per ciò pretorie appellate: vna nel golfo di Miseno (oue anco oltre all'armata nauale soldati in terra stauano accampati) e l'altra à Rauenna da Augusto stabiliteui secondo Suetonio per sicurtà de' due mari. Auenga che (come dice Vegezio) senz'esser molto lontane dalla difesa di Roma, poteano andar in vn subito senza girar molto ne' bisogni in tutte le parti del mondo. Perche l'armata Misenese era vicina alla Francia, alla Spagna, alla Mauritania, all'Africa, all'Egitto, alla Sardigna, & alla Sicilia: la Rauennate poi per dritta nauigazione in Epiro, Macedonia, Acaia, Propontide, Ponto, Oriente, Creta, e Cipro nauigaua. Ciascuna di queste era di dugentocinquanta naui (tanto dice Gernando ponerne Dione in quella di Rauenna) e ciascuna haueua i suoi Soldati, Tribuni, Colonnelli, e Centurioni. Questi Soldati di mare appresso de' Romani di vil condizione erano, & i più di verso la Pannonia, e Dalmazia tratti.

Armate di Mare quante, e doue collocate.

Di quante Naui fossero le armate maggiori.

Delle minori armate ne staua vna nella Francia nel foro Iulio, che è in Narbona, da Augusto postaui: l'altra di quaranta galee con tre mila Soldati nel Ponto, che del mar Meditarraneo è capo non lungi da Constan

Armate di mare minori.

tinopoli. Suetonio nella vita di Vespasiano pare che vn'altra ne ponga ad Ostia, forse, come dice il Lipsio, messaui da Claudio, che fece il Porto, se ben non l'accerta: e forse fù vna parte dell'armata Misenese.

Armate de' fiumi.

Delle Armate de' fiumi la prima era in su'l Reno, parte nella Bonna, e Geldoba, e parte all'vscita del fiume, oue già il Faro era, e nomasi ora la Rocca Britannica: e quest'armata fù detta Germanica: la seconda era nel Danubio. Vegezio noma le naui di quest'armata Lusorie. la terza crede il Lipsio essere stata nel fiume Eufrate per esser grande, & incontro a i Parti: & à ciò alcuni luoghi d'Ammiano lo mouono. Questa è tutta la potenza dell'Imperio Romano per terra, e per acqua oltr'à modo forte, & opportuna; ilquale Imperio à guisa d'vna gran Città haueua per cinto di fossi, grossi fiumi, per torri, e difese grosso essercito ne' confini accampato: e muraglie non di pietre, ò mattoni, ma di legioni di Soldati guerniti d'acciaio, e di ferro. Erano li Soldati che stauano nelle Prouincie fra legioni, squadre, & ale di caualli dugentocinquantamila in circa, le legioni non affatto piene facendo, ma di quattromila Soldati l'vna: quelli ch'erano in Roma, in tutto circa ventisettemila, e dopo Seuero anco à sessantamila arriuarono: quelli delle armate di ma-

Numero di tutti i Soldati de' Romani quattrocẽto mila.

re non meno di centomila. Che in tutto faciено il numero di più di quattrocentomila soldati ordinarij; quantunque Agathia Istorico ne ponga settecentomila almeno. Et Appiano nel principio della guerra ciuile della potenza Romana ragionando dice, che oltre alle genti à cauallo, & à piedi, tremila carri, e trecento elefanti da guerra, e trecentomila pezi d'armi haueano: e per lo Mare mille cinquecento galee, e dumila naui, tra le quali ottanta di smisurata grandeza con le poppe dorate: e che tanta salmeria e materia staua apparecchiata, che ad ogni bisogno altretanti legni poteano fare.

Potenza de' Romani raccõtata da Appiano.

Quanto alle Colonie queste furono da Romulo ordinate, e dal dedicar i campi alla coltiuazione così dette. Con queste i Romani de' più intimi luoghi dell'Imperio s'assicurauano, si come de' lontani con mandar le legioni a' confini. Il modo d'ordinarle era che dopò hauer vinto i popoli parte d'essi ne lasciauano stare nelle lor patrie, e parte ne conduceano in Roma, e tanti Romani mandauano ad habitare, onde haueano tratti quelli. A questi Coloni si diuideano campi tanti per testa, e ciò da' Treuiri huomini prudenti scelti per questo affare, i quali dando gli ordini bisogneuoli faceano statuti, & vna forma quasi di vna pic-

Colonie, onde dette, da chi, e perchè ordinate.

Modo d'ordinar le Colonie.

Le Colonie rassembrauano Roma in tutte le cose.

ciola Roma, che in ogni cosa lei come sua madre rassembrasse: hauendo ad imagine di quella le piaze, le terme, i Campidogli, i tempij, & altri edificij; i Duouiri quasi due Consoli, e gli Edili, e Decurioni per lo Senato.

Vtile che si traeua dalle Colonie.

Da queste Colonie si traeuano molti beni: s'allegeriua la Città mandando fuora quella gente, e quasi traendole quel sangue souerchio era migliore il viuere; perche in cotal guisa il popolo turbulente scemaua: e l'vtile, e quieto come gl'arbori meno spessi, e aduggiati facean più prole. Dalla parte poi de' sudditi i lor paesi erano più frequentati, & abitati, e diueniano per li nuoui abitatori, e per le nuoue arti che vi s'introduceuano più ciuili: oltr'à ciò, per dirne il vero, altro queste Colonie non erano, che tante forteze, e rocche per difesa dell'Imperio Romano. Seruiuano eziandio per scemar Roma di plebe, e per premiare i Soldati licenziati dalla milizia. Ben molti Tiranni vi furono che con fraude operarono, come fece Cornelio Silla, ilquale à ventitre legioni ascendenti à centouentimila Soldati non diuise i campi acquistati de' nimici, ma luoghi, & abitazioni in Italia discacciandone con molta ingiuria, e sceleraggine i fedeli.

Silla si portò male in far le Colonie.

Colonie fatte da Iulio Cesare.

Iulio Cesare mandò vna Colonia in Capua di ventimila cittadini: e nelle Colonie oltra mare, spezialmente à Car-

tagina

tagine, e Corinto ne distribuì ottantamila: & Augusto dopò le guerre ciuili da centouentimila in varie Colonie ne destinò. Furono da prima le Colonie molte in modo che niuna prouincia era per piccola che fusse, che non n'hauesse. Di queste altra era Romana, altra Latina, altra Italiana: & il Lipsio dice hauer trouato Colonie equestri, e patritie appellate, oue mandati erano i Cittadini, e Soldati più degni. Del numero non ci ha certeza, ma Italia sola secondo'l Lipsio n'hauea centocinquanta, l'Africa da sessanta, la Spagna da trenta, e la Francia poco meno: in somma, dice Seneca, il popol Romano per tutto oue hauea hauuto vittoria abitaua.

Colonie d'Augusto.

Varij nomi de Colonie.

Numero de Colonie in varij luoghi.

Fa testè di mestieri dire in che maniera i Romani facessero tanta gente, auuenga che da principio fussero pochi; perche quando Romulo ordinò la milizia, appena tremila à piedi, e trecento à cauallo ne rassegnò, e lascionne quando morì, quarantaseimila à piede, e mille à cauallo; ilquale accrescimento fù in trentasette anni ch'egli regnò, concedendo luogo franco à ciascuno, e riceuendo non solo forestieri, e lontani, ma i vinti in guerra ancora; onde, come dice Tacito, molti ch'erano nimici de' Romani, il medesimo giorno furono Cittadini: in questa guisa con somma prudenza l'amor di

Industria de Romani per far gente assai.

tutti

tutti conciliandosi. E scrisse per la milizia tutti i figli maschi, pur che non fossero mostruosi, ò stroppiati. Altra maniera d'accrescere i Cittadini trouò Seruio Tullo, facendo liberi i serui, ma non li ammetteuano alla milizia, ne in cose publiche, e teneuanli in quattro tribù appartati fin à tanto che nascendo i nepoti, e bisnepoti diuenissero vero sangue Romano.

Altra manie ra d'accrescer i Cittadini.

Con queste arti crebbe tanto il numero de' Cittadini che nella prima rassegna fatta da Seruio Tullo settantaquattromila furono annouerati: Et in quella sotto i primi Consoli dugento trentamila i soli giouanetti in toga virile. Nell'anno della fondazion di Roma 414. dugentosessantamila Cittadini Romani: e poco innanzi alla guerra Marsica che fù l'anno di Roma 639. intorno à quattrocentomila ò poco meno: e dopò detta guerra crebbe il numero fino à nouecentomila; & in vna pietra che è in Ancira, si legge ch'Augusto nel suo sesto Consolato rassegnò Cittadini quattro milioni, e sessantatre. E sotto Claudio Imperadore racconta Tacito, & altri fedeli auttori essere stati sei milioni, e nouecento sessantaquattromila.

Prima rassegna sotto Seruio Tullo.

Altra sotto i Consoli.

Varie numerazioni di Cittadini Romani in vari tempi.

Ancira è nome di due Città, vna nella Frigia, l'altra nella Galazia, ma questa si crede esser quella di Frigia.

Era la gente per guerra non solamente de' Cittadini, ma si traeua dal Lazio eziandio, e poi al tempo de' Prencipi altresì dal-

Onde si pigliassero i soldati p guerra.

le Prouincie; e fu trouamento d'Auguſto forſe per diſarmare i ſudditi tenendoli quaſi tanti oſtaggi ſotto colore d'onoranza. E faceaſi ogn'anno queſta ſcelta leuando i più robuſti dalle Prouincie; onde veniuano à ſneruarſi, e queſti mandauanſi in luoghi lontani.

Furono queſti auſiliarij in gran copia, e di gran forza a' Romani, che ben dice Tacito i Romani hauer le Prouincie col ſangue delle Prouincie vinti. Soldati auſiliarij.

Queſto traſportar di popoli d'vna in altra parte da Romulo hebbe cominciamento, che in Roma i popoli vicini, e Tullo Oſtilio gl'Albani conduſſe. Auguſto fece il medeſimo de' Sugambri, e Sueui mandandone quattrocentomila ſecondo Eutropio nella Francia vicino al Reno, riempiendo eſſa Francia, e feceli di nemici Soldati d'aiuto. Il medeſimo fece Filippo Re di Macedonia: e ſe non moriua, diſegnaua di fare il ſuo figliuolo Aleſſandro. Et Antipatro in Atene laſciando i più potenti, ne traſſe ventimila de' più poueri, e li mandò in Tracia, loro aſſegnando terreni; e Tigrane dalla Cilicia, e Cappadocia nell'Armenia, e Meſopotamia ne conduſſe trecentomila. Carlo Magno ancor egli nella Borgogna mandò i Saſſoni, e così domogli: e Lodouico XI. Re di Francia non ſi fidando delli Atrebazij, che

Origine di traſportar i popoli d'vna in altra parte, e chi l'imitaſſe.

più tosto volean morire, che dalla Signoria del lor Duca di Borgogna leuarsi, li mandò in alcune Città della Francia, & in lor vece mise in Borgogna Franzesi. E finalmente i Re del Perù nel Mondo nuouo per lo stato loro stabilire subito che hauean vinti i popoli, li trasportauano con tutta la famiglia a' luoghi più à dentro dell'Imperio,& à fronte di loro ne' confini mandauano i lor fedeli.

Delle facoltà de Romani.

Quanto alle riccheze queste erano publiche,ò priuate.

Intorno alle publiche tre cose consideremo:le gabelle ouer Tributi: le spoglie e prede trionfali de' nemici acquistate:e le distribuzioni e liberalità de' Principi.

Gabelle in tre modi poneansi.

Le Gabelle erano di tre sorti, Decime, Pasture,e Noli.

De cime che cosa fossero.

Erano le Decime alcune rendite di terreni,imperoche i Romani soggiugando i popoli toglieuan loro parte de' campi, vna parte de' quali n'assegnauano a' Coloni,che mandauano in que' luoghi, e questa era de' campi coltiuati; e l'altra parte non coltiuata affittauano per la decima parte de' frutti, oue si potea seminare, e per la quinta, ou'erano piante,& arbori.

Pasture.

Delle Pasture cauauan l'entrata di vn tanto per capo di bestiami, ò maggiori, ò minori: di queste Pasture ve n'era vna sorta

scrit-

ſcrittura appellata, per che colui che riſcuo teua,faceua i conti col Paſtore ſcriuendo.

Nolo.

Il Nolo era vna gabella, che ſi pagaua a' paſſi de' porti, e fiumi per paſſare e portar fuora,ò metter dentro robe, ſi come ſi fa an cor oggi in molti luoghi, che è coſa notiſſima.

Tributo appellata capitazione.

Eraui altra gabella detta Tributo d'vn tanto per teſta: ma peſſima era quella, che à popoli oſtinati, & vinti in guerra era impoſta, come a' Cartagineſi, Spagnuoli, ed altri d'eſſere le perſone, & i campi loro tributarij; quantunque cominciaſſero à far il medeſimo eziandio à gl'altri: e non ſolo ſopra i capi de gl'huomini terreni, ma ſopra i beſtiami ancora, ed era capitazione nomata.

Varie oppenioni dell'entrate de Romani.

Quanto importaſſero l'anno l'entrate publiche de' Romani diuerſe ſono l'oppenioni. Alcuni traggono da vn luogo di Plutarco oue parla di Pompeo,che cinque milioni importaſſero,e ch'eſſo Pompeo l'accreſceſſe fino ad otto milioni, e mezo. ma da queſti diſcorda il Lipſio, e con molte auttorità, e ragioni moſtra che Plutarco in quel luogo non intendeſſe di tutte l'entrate de' Romani, ma di quelle delle Prouincie oltre mare ſolamente,oue Pompeo hauea trionfato, & hauto vittoria: che di queſto appunto tratta iui Plutarco; come dell'Aſia,e luoghi cõuicini.

uicini. Non essendo verisimile che l'Imperio Romano si poco rendesse, rendendo oggi il doppio la Spagna, ouer la Francia. Oltre di ciò la Sicilia rendea di decime di grano senza l'orzo, e legumi, olio, e vino, pasture, e noli, più di dugento quarantamila scudi ogni anno: e pur la quarantesima parte dell'Imperio Romano non era. Scriue ancora Appiano che Cornelio Silla ordinò per la guerra con Mitridate che l'Asia pagasse le gabelle di cinque anni, che importarono dodici milioni d'oro; onde quasi due milioni e mezo erano l'anno. E che poi fossero quest'entrate accresciute, da Plutarco chiaramente si raccoglie, oue dice che hauendo i Romani dopo la guerra Filippense ordinato che l'Asia pagasse i tributi di dieci anni, dugentomila talenti pagò; che l'anno ventimila talenti, cioè dodici milioni d'oro sono. In oltre le gabelle eran grandi, e particolarmente delle mercanzie da lontani paesi recate, come gemme, pietre pretiose, auorij, aromati, e cose simili ch'erano per pompa: lequali assai & in varij luoghi mandauansi, che à ragion dell'ottaua parte della stima che pagauano (come ve n'eran molte) ò la vigesima, ò quadragesima, fa di mestieri ch'assai importasse. Per queste ed altre ragioni cōchiude il Lipsio il luogo di Plutarco non intēdersi di tutte l'entrate de Romani.

Quanto rendesse la Sicilia di grano solamente.

l'Asia pagò le gabelle di cinque anni.

Gran-

Grandissimo era il tributo detto la Capitazione, ilquale s'imponea per istima, e secondo l'entrata, ò per testa, trouandosi e per l'vno, e per l'altro auttorità. Ma che fosse di gran rendita il numero infinito delle persone all'Imperio Romano soggette lo dimostra, poi che Gioseppe scriue che in Egitto solo erano settecento cinquanta miriadi d'huomini, che sono sette milioni e mezo, e lo raccoglie da quel che ciascuno per testa di tributo pagaua. E di qui appare esser falso, ò pur corrotto il luogo di Suida, doue scriue che Augusto volendo sapere tutti i vasalli dell'Imperio Romano, trouò essere quattrocento e dieci miriadi, poi che più assai ne faceua l'Egitto solo. Ilquale mentr'era sotto Tolomeo rendea settemilioni, e mezo: ma à tempo d'Augusto, & altri che con maggior diligēza e ordine l'Imperio tennero, e tributi nuoui imposero, non è marauiglia che ne rendessi dieci, ò dodici; auuēga che Gioseppe adduce Agrippa, che dice molto più tributo il mese rendere a' Romani l'Egitto, che in tutto l'anno i Giudei. Or se l'Egitto rendea tanto, che diremo della Francia molto più grande e larga? Certo è che almeno quindici, ò venti milioni sborsaua a' Romani. Che se ben si legge in Suetonio Cesare hauer imposto alla Francia quattrocentomila sesterzi, che

Tributo detta Capitazione.

Numero di huomini in Egitto.

Luogo di Suida corrotto.

Quando rendesse l'Egitto sotto Tolomeo.

Quando rendesse la Francia.

Luogo i Suetonio corrotto, e sua emēdatione.

fanno vn milione, il luogo è corrotto: e da credere è che Suetonio, & Eutropio scriuessero quattromila migliaia di sestertij, che dieci milioni sono. Ma poi da Augusto furono questi tributi accresciuti, si come in vari tempi in altri luoghi ancora. La onde se l'Egitto solamente, e la Francia trentamilioni rendeano, il rimanente dell'Imperio che douea fare? Non meno rendea la Siria, e l'Asia: non meno l'Africa, e la Spagna: altretanto la Grecia, e l'Illirico: altretanto l'Isole tutte, e tanti altri luoghi che per breuità lascio; onde si può affermare che l'entrate publiche de' Romani fossero l'anno centocinquanta milioni almeno. lo che anche da vn piaceuol luogo di Strabone si conferma, oue scriue ch'egli arriuato vna fiata ad vn picciolo scoglio detto Giaro vide certi poueri Pescatori quiui abitanti, che à Cesare mandarono supplicando lo diminuimēto di centocinquanta denari loro imposti, che appena cento ne poteano pagare. Quindi si scorge non essere stato luogo sotto l'Imperio Romano per menomo che fosse, che non pagasse tributo; onde veniua necessariamente ad esser grandissima l'entrata publica. E Seneca racconta che C. Calligula consumò diecimila sesterzi cioè dugentocinquantamila scudi per far ch'vnà cena agguagliasse i Tributi d'alcune picco-

Quando rendessero la Siria, e l'Asia, l'Africa, e la Spagna, la Grecia, e l'Illirico, e l'Isole tutte.

Entrate publiche de Romani quanto importassero.

Luogo piaceuole di Strabone.

Spesa di Calligula in vna Cena.

le

le Prouincie: pensiam hora quanto rendeano le maggiori.

Ma non si fermauan qui l'imposizioni, e tributi, perche Augusto hauendo ordinato l'erario militare per li Soldati fece alcune impoſizioni nuoue per mantenimento di quello; e queste furono tre, la centesima, la ventesima, e la venticinquesima. Nuoue imposizioni d'Augusto.

La ventesima era sopra l'eredità, e legati che à ciascuno veniuano per testamento, de' quali all'erario si pagaua vn soldo per lira trattone le persone pouere & i parenti stretti. Questa conuiene che per li molti legati, e redità che si faceano in Roma, fusse grandissima.

La venticinquesima era de' Serui che si vendeano, e pagauasi all'erario; onde conuiene che per lo gran numero de' Serui, e per li gran pregi fosse anco grandissima: raccõtãdo Plinio che vn Dafni per esser semplice grammatico settemila cinquecento e diciasette scudi fu venduto. Et in Seneca è scritto che Caluisio Sabino hauea molti Serui lettori comperati dumila cinquecento scudi l'vno. Vinticinquesima di che si pagasse.

La Centesima era vn per cento di tutte le cose che si teneuano à vendere: laqual entrata quanto fosse grande dalla infinità delle cose che à vender per tutto si teneuano, si può comprendere. Centesima in che consistesse.

Miniere di metalli.

Grande anco era l'entrata che i Romani traeuano da metalli, e miniere d'oro, e d'ariento, hauendone in vari luoghi di belle oltra modo e abbondantissime, come nella Spagna, in Francia, nella Norica, in Salassa, nell'Illirico, Pannonia, Tracia, Macedonia, nel Proconnesso, & anco in Italia: della qual dice Plinio non essere altra Terra più feconda di metalli. Quantunque i Romani hauessero ordinato che quelle d'Italia non si toccassero; hauendole risguardo come à lor benigna madre.

Origine di cōdennar gl' huomini al metallo.

A cauare da queste miniere varie sorti di metalli mandauano huomini senza nouero, spezialmente condennati, e schiaui. Ciò hebbe origine dalli Egizij, i cui Re per castigo destiuauano gl'huomini à tal seruigio: ed erano in tanto gran numero questi, che (come riferisce Polibio) nelle minere di Spagna meno di quarantamila non erano. E Plinio nota che i Censori hauean fatta vna legge che i conduttori delle miniere del campo Vercellense non vi tenessero più di cinquemila opere, non per compassione di quelle, ma perche il metallo che s'affittaua, non si traesse tutto à vn tratto.

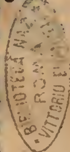
Gabella sporca trouata da Vespasiano.

Vespasiano oltr'all'hauer (come riferisce Suetonio) le gabelle alle Prouincie accresciute, ne trouò vna nuoua che hauea assai del vile e dello sporco, la quale fu poi da gli

altri

altri Principi ſeguita e accreſciuta: e queſtò era il Criſargiro, cioè vn pagamento d'vn danaio d'argento per l'orina, e ſterco per ogn'huomo, e beſtia. Ma altra non meno, anzi più brutta ne trouò Calligula: ciò fu la matricola di quelle che ſtanno in bordello à guadagno. pagauano queſte quanto guadagnauano per vna giacitura. Queſta gabella fu ſpenta con Calligula ſuo autore. ma poi Eliogabalo la riſorſe, e vn'altra n'aggiuuſe a' ruffiani, meretrici, e giouani diſoneſti: ne poi dal buon Aleſſandro Seuero fu leuata, ma ordinò che nel teſoro imperiale non ſi metteſſe, ma ſi deſtinaſſe à racconciare il Teatro, l'Anfiteatro, e'l Circo Maſsimo.

Altra Gabella ſporchiſsima de Calligula.



Venghiamo teſtè à gl'Imperadori Greci che poi furono in Conſtantinopoli, i quali ancor che foſſero in Imperio molto minore, e diuiſo, tutta volta riccheze marauiglioſe adunarono. E per dir d'alcuni, Baſilio Imperadore, che fu l'anno del Signore 800. (ſi come ſcriue Zonara) tutto l'erario di denari meſsiui à martello riempiè: e d'oro ſolamente v'erano dugentomila talenti che mille e dugento milioni fanno: or penſiamo altre ſorti di monete quante foſſero hauendone inſin' ſotterra forſe non meno dell'oro. Hauea oltre di ciò caſſe piene di pietre preʒioſe, e gemme, e perle. Beniamino ſcritto-

Riccheze de gl'Imperatori Greci.

Tanti ſomma il Lipſio ſe ben pare che dourebbono fare cêtouenti milioni.

re Ebreo scriue che in Constantinopoli oue egli andò, vide facoltà e riccheze incredibili: e che nel Palagio del Principe ogn'anno tanti tributi si portauano, che le torri s'empieuano d'oro, e di vesti di porpora, e cocco: e diceasi che il giorno ventimila scudi rendeano le gabelle della Città delle cose, che si teneano à vendere, e quelle de' mercatanti. Questa non parrà cosa marauigliosa à chi andrà considerando che all'ora tutte le imposizioni si pagauano ad vn solo Principe, doue oggi à molti con grandi storsioni.

Delle ricche ze recate da trionfi.

Che diremo delle riccheze, che si portauano de' trionfi? li quali da Romolo insino alla morte d'Augusto furono da trecento dodici: i primi non molto ricchi, ma sempre andaron crescendo. Onde il Re Tarquinio superbo hauendo vinta Sessa nel trionfo tanta preda portò, che, come riferisce Dionisio, le decime consagrate alli Dei montarono quattrocento talenti: si che tutta la preda quattro mila talenti, cioè due milioni e quattrocentomila scudi fù. Dopo i Re scriue Liuio vn segnalato trionfo di L. Papirio Cursore hauto de' Sanniti, nel quale molti schiaui assai nobili menati furono, e tanto metallo recò che venti volte cento mila cinquecento trentamila libre importaua, che di venticinquemila e trecentotrenta scudi

Trionfo di Tarquinio superbo.

Trionfo di L. Papirio Cursore.

fa

ſa la ſomma, tutto dal prezo de ſchiaui venduti tratto. L'ariento dalle Città raccolto fu mille trecento trenta libre, che ſcudi tredici mila trecento ſono, e tutto fu nell'erario meſso ſenza nulla hauerne i Soldati. Simili à queſti, ò quaſi minori furono tutti gl'altri trionfi, fino à quel di Taranto nell'anno di Roma 478. di cui dice Floro niun più bello eſſerſi veduto, poi che prima ſe nõ beſtiami de' Volſci, greggie de' Sabini, carrette de' Franzeſi, e l'armi fracaſsate de' Sanniti non s'era veduto: ma in queſto; oro, porpora, inſegne, pitture, e le delizie di Taranto. E dee ſaperſi che per queſta via, & à forza, e perſuaſion de' Magiſtrati ciò ch'era di buono, e di bello in tutte le parti del mondo, e in qualunque Città, in Roma ſi conducea.

Trionfo di Taranto ſontuoſo.

Ma le riccheze de' trionfi furono dopo che l'eſſercito de' Romani fuor d'Italia in quelle grandi, e ricche regioni ſi diſteſe. P.Scipione (come riferiſce Liuio) nell'erario quattordicimila trecento quarantadue libre d'ariento miſe: che centoquarantatre mila quattrocento venti ſcudi fanno, e d'ariento coniato vna ſomma grande, tutto dalla Spagna recato. Ma l'altro Scipione hauendo vinta & rouinata Cartagine (come ſcriue Plinio) quattro milioni ſolamente e quattrocentoſettantamila libre d'ariento

Ariento recato di Spagna da P.Scipione.

Ariento recato dall'altro Scipione

reconne: ilqual numero vuol il Lipsio esser falso, e che Plinio scriuesse quattromila quattrocento settanta; auuega che vuol dimostrare hauer picciole facoltadi recato, che non fora vero se tal numero fosse. E quel che segue eziandio è corrotto, oue dice che hauendo vinta Numanzia il medesimo Africano, e trionfando a' Soldati diciassettemila libre d'ariento diede, che da centosettantamila scudi fanno: per che in lode della parsimonia di Scipione, e modestia de' Soldati che intende di mostrar Plinio in quel luogo, non farebbe à proposito; onde dice il Lipsio settemila libre douersi leggere.

Luogo in Plinio corrotto.

Altro luogo di Plinio corrotto.

Il trionfo di L. Emilio c'hebbe de' Macedoni secondo Velleio tutti i passati trionfi e per la grandeza del Re Perseo, e per la belleza delle imagini, e per la quantità de' danari auanzò, in tal maniera che nell'erario mise dugentomila grosi sesterzi, che cinque milioni di ducati fanno. E se ben Liuio dice centomila solamente per testimonio di Valerio Anziate, e Plinio libre tremila; l'vno, e l'altro è in errore: anzi Valerio Anziate meno di dugentomila sesterzi non scrisse; ben che Liuio soggiunga che si raccoglie dal numero de' carri, e dal peso dell'oro e ariento ch'esso Anziate scriue, maggior numero essere stato; ed è da ridersi del numero che scriue Plinio, e più tosto con i

Trionfo di L. Emilio.

Errori di Liuio e dil Plinio.

libri antichi trecentomila sesterzi leggere il numero di Velleio accrescendo. Et in Suida si legge essersi trouati nel tesoro del Re Perseo in oro e in ariento seimila talenti, che tre milioni, e' seicentomila scudi sono. or che douette essere nella preda publica delle Terre, e nella priuata de gl'huomini? E quantunque Cornelio Silla segnalato trionfo facesse, tanta quantità secondo Plinio non ne portò, ma quindicimila libre d'oro, cioè vn milione e cinquecentomila scudi, e d'ariento centoquindicimila, cioè vn milione e centocinquanta mila ducati. Maggior di tutti fù quando trionfò di Mitridate Pompeo, se à Plutarco crediamo, il qual dice hauer messo nell'erario ventimila talenti, che dodici milioni d'oro fanno; quantunque Velleio voglia che quello di P. Emilio non auanzasse, ma è in errore. E bisogna auertire che doue Plutarco di Caton minore racconta ch'egli si gloriaua d'hauer nella Republica recato più ariento di Cipro senz'hauer perduto pur vn Soldato, che mai Pompeo da tante guerre, e rouina di tutto'l mondo non ne recò (e ciò furono settemila talenti) il luogo è guasto, e vuolsi leggere ventisemila: imperoche chi dubita delle gran prede di Pompeo scriuendo Appiano hauer a' Soldati per lo donatiuo trio fale sedicimila talenti donato, che oltre à

Tesoro del Re Perseo.

Trionfo di Cornelio Silla.

Trionfo di Pompeo.

Luogo corrotto in Plutarco.

noue milioni sono?

Trionfo di Cesare.

Ma si come fù Pompeo superato da Cesare in battaglia, così fu anco ne' trionfi, riferendo Appiano ch'egli trionfò quattro volte (e lascia il quinto) e settantacinquemila talenti nell'erario mise, ch'à quarantacinque milioni d'oro arriuano: onde cinque volte più di Pompeo. E se ben Velleio dice quello che riportò Cesare da tutti i trionfi, il quinto altresi annouerando, essere stato poco più di seicento sesterzi, che quindici milioni fanno; ha errato, e sedicimila volte cento sesterzi si dee leggere, che quaranta milioni sono: e di più quello che si trasse dalla preda di Spagna, onde si può comprendere da questi pochi trionfi raccontati che la decima parte non sono, quante immense richeze nell'erario si riponessero: nè esser vero quello che Plinio scriue (ò pure esser corrotto (che Cesare nel principio della guerra ciuile l'erario spogliò, e ne cauò sedici mila mattoni d'oro, e di moneta trecento libre: onde meglio ne' libri antichi è scritto quindicimila mattoni d'oro, e trentacinque mila d'ariento, e di moneta quarantamila sesterzi, che fanno vn milione di fiorini d'oro. Ma questa ad ogni modo è picciola somma à tanti trionfi, quantunque ogni mattone fusse, come vuol Budeo, diece libre, mà intorno à questo non si può indouinare.

Luogo i Velerio corrotto.

Onde

Onde è bene venire alle Corone dell'oro,coronario appellato, che ne' trionfi medesimamente si riportaua.Ciò era che trionfando gl'Imperadori per qualche vittoria hauta tutti i Popoli e Principi amici,e confederati, & anco sudditi dell'Imperio in segno del molto merito lor presentauano corone d'oro,se ben poi le conuertirono in danari;onde in Polibio si legge che i Greci coronarono il Re Antioco con cinquanta talenti d'ariento: & appresso Liuio che vn popol dell'Asia offerse à Manlio per che entraua ne' confini, quindici talenti per vna corona d'oro, perche l'essercito non saccheggiasse. Hebbe questo costume origine da' Greci,dicendo Carete in Ateneo che ad Alessandro Magno poi che hebbe vinto Dario, furono mandate corone di diecimila cinquecento talenti. E ciò fù appresso i Romani spessissime fiate, come auenne à Gneo Manlio che hauendo vinto i Gallogreci, e liberata l'Asia, hebbe da ogui banda Ambasciadori à rallegrarsi, e presentargli corone d'oro, e furono dugento dodici d'vna libra l'vna. Queste auanti al trionfante si portauano, le quali già quando la Republica era pouera,furon d'alloro. Conta Liuio che nel trionfo di Q. Flaminio prima si videro d'oro; cento quattordici glie ne furono donate dalle Città e Popoli. E nel trionfo di Scipione

Dell'oro Coronario.

Origine del le corone ne' trionfi.

Corone date à Manlio hauendo vinti i Gallogreci.

Trionfo di Q. Flaminio.

Trionfo di Scipiõe Asiatico.

pione Asiatico dugento trentaquattro. Ma Appiano nel trionfo di Cesare duemila ottocento trentadue ne raccoglie, che tutte pesarono libre vētimila quattrocentoquattordici, e bisogna che di molte fossero di dieci libre; ben che Plinio scriue come per miracolo che quando Claudio dell'Inghilterra trionfò, hebbe fra le corone d'oro dalla Spagna vna di sette libre, e dalla Francia di noue, la qual cosa è falsa, per che corone si picciole non conuenieno à Claudio, ne à Prouincie si ricche, e superbe; onde si dee almeno leggere di settecento l'vna, e l'altra di nouecento. E auuenga che non si potessero se non da' trionfanti riceuere, quindi fu che molti per picciole geste domandarono à Cesare, ò ad Antonio di trionfare per trar re con tal pretesto da' popoli molt'oro.

Trionfo di Cesare.

Luogo di Plinio corrotto.

Cesare insin da gl'Italiani volle le corone

E Cesare insin da gl'Italiani le volle, i quali da simili pagamenti erano esenti, dicendo Dione che gran quantità di danari in Roma ridusse, parte donati, come corone, statue, & altre cose ne' trionfi vsate: e parte in nome di prestanza. E che l'Italia desse ne' trionfi questi doni si vede in vna pietra, che è in Ancira, oue Augusto dice ne' suoi triõfi le Città, e loro Colonie d'Italia hauer contribuito. Era venuto tant'oltre quest'oro coronario, che non solo ne' trionfi, ma quasi vn tributo ancora in ogni allegreza, e nel

L'oro coronario diuentato quasi tributo.

prin-

cipio dell'Imperio si daua. Onde è scritto in Ammiano che quei di Tripoli mandarono à Valentiniano ambasciadori à donargli imagini d'oro per primizie del nuouo Imperio: e di qui si può scorgere quest'offerir di corone quanto importasse, poi che s'annouera fra le tre sorti di tributo ch'erano il Canone, l'offerte, e l'imposizioni. Ma di questa, che ora parliamo Suida così dice, *La gabella Coronaria appresso i Rodiani così si chiama, perche i Rodiani sono liberi: ma ogn'anno mandano à Roma vna certa poca quantità non come per tributo a' lor padroni, ma come per vna corona à loro amici.* ed è da notar quella parola: *ogn'anno*: che ha forza di tributo: Procopio ancor nota in Teodato Re de' Goti che fece patto con Pietro Duce dell'essercito di Giustiniano Imperadore di partirsi da tutta la Sicilia, & ogn'anno à Giustiniano vna corona d'oro di trecento libre mandare. Mandauansi ancora corone in casi mesti, onde riferisce Appiano che nella pompa funerale di Silla più di duemila corone d'oro con gran presteza furon donate dalle Città, e dalle legioni, che hauea hauto in gouerno, e à lui innanzi portate. Di queste corone ne' tempij, e spezialmente nel Campidoglio à Gioue Capitolino ne dedicauano: e oltre all'altre autorità che si potrebbono addurre, è scritto

Patti fra Teodato Re de' Goti, e Pietro Duce del l'essercito di Giustiniano.

Corone portate nella pompa funerale di Silla.

Oro messo da Augusto nel Campidoglio.

Oro ch'andò male nel Cãpidoglio.

Cesare rubò dal Campidoglio l'oro reponẽdoui bronzo dorato.

Oro da Augusto messo in più tẽpij.

Tesoro de' Romani raccõtato da Appiano.

Delle spese & vscite de' Romani.

Si spendeua ne' Soldati.

in Suetonio che Augusto nel tempio di Gioue Capitolino sedicimila libre d'oro in vn sol dono mise: e alcuna fiata l'oro hauto ne' trionfi parte, ò tutto vi riponeano. e dice Plinio che nel terzo consolato di Pompeo duemila libre d'oro nel tempio di Gioue da Camillo messeui andaron male, & à ciò acconsente Suetonio dicendo che Cesare nel suo primo Consolato tremila libre d'oro dal Campidoglio rubò, e riposeui tanto bronzo indorato. Ne solamente nel Campidoglio, ma in altri tempij ancora quest'oro coronario soleano dedicare, si come fa di se fede Augusto in vna pietra in Ancira dicendo hauer consagrato nel Campidoglio, e nel tempio di Giulio, e d'Apolline, e di Vesta, e Marte da mille libre d'oro coronario. Del quale adducasi per fine quello che racconta Appiano del tesoro, cioè che i Romani in diuersi erarij hebbero insino à sessantacinque mila talenti Egizij di otto mila scudi l'vno, che fanno seicento milioni d'oro.

Detto di tante entrate è da dire ora delle spese non men marauagliose. Queste erano al tempo de' Principi di due sorti, necessarie, e arbitrarie: le necessarie di tre sorti, ne' soldati, ne' Magistrati, e nel popolo. Quanto a' Soldati da vn certo tempo in qua del continuo si stipendiauano, quantunque

da principio per quattrocento anni le lor guerre facessero senza paga come mostra Polibio. I Magistrati erano di due sorti, Vrbani, e Prouinciali.

A i Magistrati Vrbani ordinò Augusto il salario per li pesi che portauano in feste, giuochi, e cose simili, e in particolare a' Pretori.

Spese ne' Magistrati Vrbani.

Ma i Magistrati Prouinciali si come eran molti, e per molte Prouincie sparti, haueano spese assai: poi che dice Suetonio che fra gl'altri ordini che'l Senato hauea, era di determinare vna quantità di danari a' Proconsoli, a' Presidenti, e Procuratori per li muli, e tabernacoli, e altri affari che s'affittauano: la quale spesa era immensa. A L. Pisone che andaua Proconsole in Macedonia, Cicerone rimprouera hauer preso diciottomila grossi sesterzi, che quattrocento cinquantamila scudi sono per li vasi solamente, e quantunque fossero stati la metà, o'l quarto, era però grossissima somma.

Spese de' magistrati Prouinciali grandissime.

Era anco grandissima la spesa, che si facea nel popolo, hauendo i Principi pigliato per costume di pascer senza premio la Plebe minuta con perpetua munizion di grano. Anticamente si facea questa munizione dal Senato, ilquale come benigno padre hauendo nella carestia compassione della Plebe distribuiua il grano per poco prezo. Prese-

Spese grandissime nel popolo.

ro poi questo carico i Tribuni molte leggi à quest'effetto faccendo. Clodio ne fece vna che il grano che prima si daua al popolo per mezo danaio il modio di venzei libre, per l'auenire senza niuno pagamento si desse. E di qui hebbe origine, e fu continuato il donarlo. Vsò il Senato questa largheza infin dalla congiura di Catilina à persuasion di Catone, ilquale, come riferisce Plutarco, persuase al Senato che il popolo quieto e pouero souuenisse di grano, quantunque mille dugento cinquanta talenti che sono settecento cinquantamila scudi, importasse la spesa. Fu seguito questo costume altresì al tempo de gl'Imperadori: ma essendo cresciuto il popolo Cesare il numero scemò delli trecentomila à cui si daua, e ridusseli à centosessantamila. Augusto à dugentomila gl'accrebbe: e più gli accrebbe Tiberio, dicendo Tacito ch'egli fece venir maggior munizione di grano che non fece Augusto. E notabile Dionisio oue dice che molti erã fatti liberi, acciò pigliando il grano che dal publico ogni principio di Mese si daua, e l'altre liberalità; ogni cosa portassero à casa i lor padroni, donde si raccoglie che di molte fraudi faciensi.

Modio di 16 libre.

Catone persuade al Senato à souuenir il popolo di grano.

Numero di quelli che pigliauano il grano.

Il modo di distribuir era per Bullettini, che si portauano a' Curatori del grano ordinati da Augusto. Questi eran quattr'huomini

Il modo di distribuir il grano publico.

mini de' più nobili, è che cinque anni prima (come vuol Dione) fossero stati Pretori. Vi era anco il Commessario dell'abbondanza di gran dignità: ma questi hauea solamente cura di far venire i grani e conseruarli. Quanto fosse grande il nouero di quelli che pigliauano il grano del publico, lo dimostra la quantità, che si distribuiua; poi che è scritto di Seuero, che morendo lasciò per sette anni settantamila modij di grano il giorno à distribuire. Ma questo numero è poco secondo'l Lipsio, perche il grano veniua principalmente dall'Africa, e dall'Egitto, quantunque dalla Sicilia, Sardigna, e altronde eziandio ne venisse: e come dice Vittore l'Egitto daua à Roma ogn'anno venti milioni di modij, e Gioseppe nell'orazion d'Agrippa narra che l'Africa pasceua Roma otto mesi dell'anno, che voleuano quaranta milioni di modij, che con quelli d'Egitto fanno sessanta milioni l'anno; onde si consumaua il giorno cētosessantaquattromila trecento ottantre modij, che potean nutrire vn milione e mezo di bocche. E quantunque il numero di quelli che lo pigliauano, non fosse tanto; vi hauea nondimeno delle famiglie assai, e grandi, che ne prendeano. E l'Egitto accrebbe poi il contribuir de' grani, come da Socrate nella Storia ecclesiastica si raccoglie, oue dice fra l'al

Prefetto dell'Abbondanza.

L'Africa daua grano à Roma per otto Mesi, e l'Egitto p quattro.

tro ch'essendo Constanzo alla plebe Constantinopolitana odioso, punì la Città con torgli più di quattro miriadi di grano il giorbo delle otto, che il Padre per distribuirsi ciascun giorno assegnò; onde essendo ogni miriade modij diecimila, ciascun giorno ottantamila moggia veniuano à darsi.

Pane dato al popolo ī luogo di grano.

Venne poi che in luogo di grano si daua pane, quale per che si distribuiua in sù li Scaglioni, era detto Pane gradile. Questi Pani erano di due libre secondo Vopisco, il qual dice che andando Aureliano in Oriente promise al popolo di due libre le corone, se tornaua vittorioso: onde al ritorno il popolo le corone d'oro bramando, Aureliano non potendo darle, ò non volendo; corone di pane saligineo appellato fe fare, e vna per ciascuno ne donò, ordinando che à ciascuno ogni giorno, e in vita di lui, e dopo morte similmente si desse. Dauano anche il companatico, e lo stesso Aureliano secondo Vopisco al popol Romano della carne di porco distribuì, e fino à Constantino Imperatore durò quest'vsanza. Seuero altresì fece dell'olio, e se Aureliano non moriua, hauea determinato di dare il vino per che cosa veruna al popolo non mancasse.

Aureliano pmise al popolo corone di due libre.

Companatico dato da Principi al popolo.

Spese arbitrarie di tre sorti.

Ma passiamo ora alle spese arbitrarie, le quali di tre maniere erano, in giuochi, in opere, & in doni.

Quanto

Quanto à quelle de' giuochi troppo lungo fora il dirne partitamente, onde in vniuersale d'alcune più principali ragionerò, dalle quali si potrà raccorre le grandi spese che si faceano in queste cose: che (come dice Lattanzio) in giuochi publici ricchezze da bastare à Città grandissime si spendeano. E Ambrosio dice che'l Magistrato in teatri, istrioni, atleti, gladiatori tutto'l suo patrimonio per lo fauor del volgo acquistarsi in vna sola ora, spendea. Augusto solo in nome suo fece simili giuochi ventiquattro volte, e ventitre in nome de gl'altri Magistrati lontani, ò non potenti: e si calcolauano questi giuochi fatti da' Principi così grandi dalli cinquanta alli centomila grossi sesterzi, che vn milione, e vn quarto, ouer due milioni, e mezo montano. Per lo grande apparato per ornar il Teatro, l'Anfiteatro, & il Circo, per acquistarsi la grazia popolare con la nouità Nerone non solo la scena del Teatro indorò, ma tutto il Teatro, ogn'apparecchio di Comedia, e ciò che dentro era, coperse di porpora diuisata à stelle d'oro per tenere il Sole; per lo che fu quel giorno d'oro appellato. Giulio Cesare auanti à Nerone non essendo ancor Principe ma la prima fiata Edile, ne' funerali del Padre oue s'haueano à fare i giuochi, tutto l'apparato del Campo feo d'ariento: e fu questa

Augusto fece molte volte i giuochi.

Apparecchio scenico di Nerone superbo.

Apparecchio di Giulio Cesare p li giuochi.

la prima fiata che le fiere s'ammazassero cô l'aste d'ariento, e altresi nelle Colonie, e Città venne quest'vso. Scriue Pliniô che Caio Principe, e L. Murena ferno vn giuoco nel Circo, oue andarono centomila quattro libre d'ariento. Eliogabalo, come scriue Lampridio, fe fare i giuochi Circensi nauali nel vino; or pensiamo quanto vino v'andasse, perche potessero le naui combattere, e di velocità contendere. Che direm poi di tante migliaia di gladiatori, di tante fiere fatte da tutte le parti del Mondo venire, e di tanti caualli eccellenti? Che de' bullettini gittati al popolo segnatoui il dono che dal Curatore poi era dato à cui li pigliaua? e gittauansi bene spesso li stessi doni perche fossero ripigliati con zuffa, e gara.

Eliogabalo fe fare i giuochi Circensi nauali nel vino.

Quanto in ciò si spendesse oltr'à quel che dice Dione; stimisi da quel che ragionando di Nerone Suetonio dice. *Furono sparti al popolo bullettini di tutte le cose in tutti quei giorni: ciascũ giorno mille d'ogni sorta d'vcelli, di vettouaglie, di grano, vesti, oro, ariento, gemme, margarite, pitture, schiaui, giumenti, mansuefatte fiere, naui, palagi, e cãpi.* Or pensiamo quanto importasse: e ciò venne in vsanza chi più e chi meno. Dione scriue Tito Vespasiano ne' giuochi ch'egli fece per venti giorni nella dedicazione del suo Anfiteatro hauer bullettini gittato per due ò tre.

Messili sparti nel popolo ne' giuochi di Nerone.

Spesa fatta da Vespasiano nella dedicaziõe del

ò trecentomila sesterzi, cioè cinque ouer sette milioni e mezo. Adriano adottando Ceionio Commodo gittò tante robe, e ricchezze nel popolo, che parendoli mal sano solea dire hauer perduto quattrocentomila sesterzi cioè dieci milioni dati al popolo, e a' soldati. Ne ciò solamente faceuano i Principi, ma ancora i cittadini priuati. Onde Cicerone di Milone disse ch'egli hauea in questo modo dissipati tre patrimoni. E Vopisco che Messala spese il suo ne' Comedianti, e tolselo à gli heredi: diede la vesta della madre ad vna Istriona, e quella del padre à vn Zanni, e vn recitante di Tragedia hebbe per istrascico, e coda il mantello dell'auola d'oro, e porpora; fece venir insin dall'Egitto vesti di lino finissime, e da Tiro, e Sidone risplendenti di porpora: furonui le riccheze Africane non mai prima vedute in Scena, e questo basti quanto a' giuochi e loro spese.

suo Anfiteatro.

Spesa fatta da Adriano ne' giuochi adottãdo Ceionio Commodo.

Messala prodighissimo ne' giuochi e nelle scene.

Passiamo testè à i doni dignissimi di stupore incominciando da Giulio Cesare, di cui Suetonio dice non hauer lasciato verso niuno niuna sorta di largheza, e d'officio così publico, come priuato: e che tal volta diede a' Soldati vno schiauo, ò vn podere per vno, e che all'ordine Senatorio la cui maggior parte patiua vsure, e à gl'altri cittadini largamente donò. E questa larghe-

Ragionamento de' doni.

Largheza di Giulio Cesare.

za di Giulio Ceſare non ſolo in Roma, ma per tutto'l mondo ſtendeaſi, à chi migliaia di ſchiaui in dono offerendo, ad altri quando abbiſognaua, di Soldati dando ſoccorſo. Adornò eziandio quando era cittadino priuato d'opere belle le prime Città del l'Imperio: mercè della Francia allora ricchiſſima doue, ſi come riferiſce Suetonio, eſſendo egli ſtato, ſpogliò i tempij, e le città, più per predare, che per delitti punire. E ſopraſtando la guerra ciuile mentr'egli era in Francia, L. Paolo diſegnato Conſole con mille cinquecento talenti che nouecen tomila fiorini d'oro ſono, placò, perche nõ li fuſſe contrario: e Curione con pagare i ſuoi debiti di vn milione, e mezo. E à due Legioni chiamate da Pompeo ſotto colore di guerra contra i Parti per obligarſi gl'animi loro, donò dugentocinquanta dramme cioè venticinque fiorini per teſta, e il doppio a' Centurioni, e à Tribuni, e Prefetti quattro tanti. Ma quanto donò egli mentre di già la guerra ciuile ardea? Vdiamo Suetonio quel che dice. *Donò egli in nome di preda à ciaſcun pedone delle legioni veterane che dieci erano, ventimila danari, che cinquecento ſcudi ſono, oltre alli due ſeſterzi contati nel principio d'eſſa guerra.* Or conſideriamo quanto gran danaio queſto dono importaſſe, toccando a'

Ceſare fece gran predé nella Frácia.

Centu-

Centurioni il doppio, e a' Prefetti, e Tribuni quattro tanti, e a' Soldati à cauallo il il doppio de' Pedoni, che essendo in dieci Legioni ch'erano, trentamila almeno, à cinquecento scudi per ciascuno, montano quindici milioni d'oro. Questo dono fatto a' Soldati da Cesare viene altresì da Dione, e da Appiano confermato. Ne si fermò qui la sua largheza, poi che nel medesimo tempo al popol minuto pasciuto pure dal publico diede trecento sesterzi per ciascuno già promessili, e cento di più per l'indugio fino à quel tempo, e dieci modij di grano, e altretante libre d'olio; il qual popol minuto in quel tempo trecentouentimila persone era; onde à quattrocento sesterzi per ciascuno che dieci scudi fanno oltr'al grano e olio, in tutto furono tre milioni e dugentomila scudi. Donò eziandio, come dice Suetonio, à Seruilia moglie di Marco Bruto sua amata vna gioia di centocinquantamila ducati, e feceli per picciol pregio beni di gran valore che all'incanto vendeansi, liberare, e alle sue Legioni il soldo raddoppiò in perpetuo.

Maggior largheza fu quella d'Augusto, e prima, e poi ch'ei fu Imperadore. Hauendo egli pigliata l'eredità di Giulio suo padre diede a' Soldati, ed Euocati fattisi per sospetto d'Antonio cinquecento dramme,

Larghezza di Augusto nel donare.

cioè cinquanta ducati per ciascuno, che furono diecimila. Quasi nel medesimo tempo essendosi la Legione quarta, e la Martia leuate da Antonio, e à lui venute altretante dramme diede à ciascuno: e altra fiata mettendosi quelle in armi, e rappresentando vna battaglia à ciascun Soldato ne diè altretante, che in ambedue le fiate alla stessa somma di cinquecentomila scudi come quegl'altri, potè arriuare; e anche più con i Centurioni, e Soldati à cauallo hauenti il doppio. Nel suo primo Consolato nell'entrare in Roma partitosi da Modona cō otto Legioni, diede dumila cinquecento dramme che dugento cinquanta scudi sono, à ogni pedone, oltr' a i Capitani, e Soldati à cauallo, che sei milioni fanno. Quindi nacque consuetudine di fare vn donatiuo a' Soldati quantunque volte accompagnauano il Principe fino à Roma; onde Sparziano nella vita di Seuero dice che i Soldati per vna discordia addimandarono al Senato diecimila sesterzi à simiglianza di quelli, che già Augusto haueano accompagnato. Ma di stupore fu quello che nella guerra Filippica spese, doue trattandosi dell'Imperio, e della libertà, Augusto, ed Antonio insieme promisero cinquemila dramme cioè scudi cinquecento per Soldato alle Legioni, che diciannoue furono

Consuetudine di far vn donatiuo a' Soldati che accompagnauano il Principe fino à Roma, onde venisse.

Largheza d'Augusto nel Lonare.

alla battaglia, e quaranta, che a' presidij per Italia; se ben dice Appiano essere poi quelle state ridotte à vent'otto, le quali con li detti capisoldi, e con gl'ausiliarij che poco meno erano, meglio di centosettantamila Soldati faceano; e cento cinquanta milioni questo donatiuo passò. Queste larghezze da Augusto furon fatte in istato priuato. otto liberalissimi doni di lui Imperadore notati sono in vna pietra ch'è in Ancira per antichità conseruata, in alcuni luoghi dal Lipsio interpretata.

Nella prima iscrizione si legge ch'egli diede alle tribù del popol Romano trecento sesterzi minori, secondo Suetonio; ma secondo Dione centouenti per ciascuno lasciatili nel testamento dal padre, che tre scudi de' nostri fanno. Questi se s'intende hauerli dato ad ogn'vno di tutto'l popolo, fanno vna somma immensa: e se solo à quelli, che haueano il grano del publico, la fanno anche grandissima.

Otto Iscrizioni che sono in vna pietra in Ancira delle liberalità d'Augusto.

Nella seconda si legge hauer dato à ciascuno del popolo quattrocento sesterzi, che son dieci scudi. Ciò fu nel suo quinto Consolato dopo che hebbe la vittoria dell'impresa Ateniese, e d'Alessandria che trionfò. Dione conferma la somma donata, ma accresce al numero de' riceuenti huomini ancora i fanciulli, cioè quasi il

doppio

doppio, e conuiene che fossero da seicentomila persone, e intorno à sei milioni d'oro.

Nella terza è scritto che nel decimo suo Consolato diede al popolo due volte quattrocento sesterzi minori per ciascuno, che sono dieci scudi, ed altanto altra volta che fu la terza in quel Consolato.

Nella quarta è scritto hauer dato essendo Console l'vndecima volta dodici frumentazioni per ciascuno, cioè dodici volte tanto grano quanto solean pigliare il mese dal publico: e che questo grano de' propri danari lo comperò.

Nella quinta si vede ch'essendo la dodicesima volta Tribuno distribuì in vn'anno tre volte quattrocento sesterzi per ciascuno, che dieci scudi fanno. E perche seguono alcune altre parole spezate, non si raccoglie bene se voglia dire hauer distribuito anche dugento cinquantamila modij di grano, ò pure que' danari à venticinque mila persone.

Nella sesta ch'egli distribuì sessanta denari d'ariento per huomo à trecentouentimila persone che fanno la somma di due milioni, ò poco meno.

La settima è oscura, ma si raccoglie hauer donato à i Soldati che mandò in Colonie che furon centouentimila, mille dena-

ri per ogni cinque Soldati: e ciò fù la quinta volta ch'ei fu Consolo.

L'ottaua contiene ch'essendo Consolo la tredicesima volta donò settanta danari à ciascuno che pigliaua il grano dal publico, che più di dugentomila erano. li detti danari pesauano l'vno vna dramma d'ariento fine.

Soleua donar Augusto altresì per ischerzo, come quando diede (come racconta Macrobio) cento sesterzi per vno à quelli che haueau giucato seco alla palla, ma à Celio solo cinquanta; ond'egli scherzando disse per che questo à me? giuoco io forse con vna mano? montano questi sesterzi dati à giucatori dumila cinquecento scudi. Altretanti ne fece dare à vn certo Greco, che gli presentò certi versi: Augusto gli prese, e ne diede de' suoi à lui, il Greco gli lesse con marauiglia, e versogli quanti danari hauea nella borsa, dicendo se più n'hauessi, più te ne darei; Augusto intese, e gli fece dare cento grossi sesterzi.

Scherzo d'Augusto raccõtato da Macrobio.

Astutia d'vn Greco cõ Augusto.

Di Tiberio ci è poco che dire essendo egli stato strettissimo; onde alla morte lasciò nel tesoro ventisettemila volte cento sesterzi, che sessantasei milioni, e cinquecentomila scudi sono, quali da Calligula auanti che passasse vn anno, furono consumati: tanti dice Suetonio, ma Dione dice

Tiberio strettissimo, e tesoro lasciato da lui, e da Calligula cõsumato.

vn

vn poco più, e che altri dissero ventitremila, e altri trentamila volte cento sesterzi, che fanno milioni ottant'vno.

Liberalità di Claudio.

Di Claudio Imperadore la prima liberalità che si vedesse, fu nel principio dell'Imperio suo che quindeci sesterzi per soldato secondo Suetonio, ouer venti secondo Gioseppe promise, che sono trecento settantacinque scudi secondo l'vno, e cinquecento secondo l'altro.

Nerone prodighissimo e suoi doni.

Nerone fù prodighissimo, poi che dice Suetonio che altro frutto delle riccheze, e de' danari diceua non trarsi, che dello spargerli; e molte volte magnanimo. A vn Soldato pretoriano donò diecimila sesterzi che sono dugentocinquantamila scudi. Agrippina per questa sua inauueduta liberalità li li fece tutti in vna tauola porre innanzi, perche vedendoli si pentisse, ed ei li raddoppiò dicendo che non pensaua hauer ne donati si pochi. Maggior liberalità fù quella ch'egli vsò con Teridate di stirpe reale, poi che dice Suetonio (e appena lo crede) che ogni giorno mentre stette in Roma, gli fe dare per le spese ottocentomila nummi, che sono ventimila scudi, e seicentomila il mese: che in noue mesi che vi stette, furono cinque milioni e quattrocentomila: e nella partenza centomila sesterzi, che due milioni e mezo fanno. Dione gli

dice dugentomila ſeſterzi che ſono cinque milioni. Queſte due ſegnalatiſsime liberalità di Nerone furono da molte altre minori di grandiſsima ſomma auanzate: e dice Tacito ch'egli in doni cinquantacinque milioni diſsipò.

Doni di Galba.

Sergio Galba per congiungere à ſuo fauore tutti i Soldati Vrbani, e Pretoriani fece che Ninfidio à ciaſcuno ſettemila cinquecento dramme promiſe, e à gl'altri fuor di Roma mille dugentocinquanta: quelle fanno ſettecentocinquanta ſcudi per ciaſcuno, e queſte centouenticinque. Erano i Soldati Vrbani che ſtauano in Roma più di ventimila, e più di dugentomila quelli di fuori; l'armate di mare e altre non contando: aſcendono à ſomma immenſa; onde à ragione eſclama Plutarco che coſtui era vn'altro Nerone rinato, e che tanti danari ſenza rouina di tutto l'Imperio Romano non poterono farſi: altre larghezze che fece a i Soldati ed al popolo tacciò per breuità.

Doni di Seuero.

Di Seuero Imperadore ne diremo ſol vna ſcritta da Dione, che celebrando i Decennali del ſuo Imperio, à ciaſcuno del popolo che pigliaua grano del commune, e de' Soldati Pretoriani donò dieci nummi che valeano due de noſtri fiorini d'oro: ſi che queſto donatiuo più di cinque milioni importò. Maggior fù quello di Commodo

Doni di Cômodo.

scritto da Lampridio che settecentouenticinque danari per ciascuno diede, che ventinoue scudi sono. E qui sia fine à ragionar delle immense spese, doni, e riccheze publiche, e de' Principi.

Delle riccheze de priuati.

Ragioneremo appresso delle priuate. Erano in Roma assaissimi dell'ordine Senatorio, e dell'Equestre: quelli al tempo d'Augusto haueano di rendita mille sesterzi, cioè venticinque mila scudi: questi dell'Equestre quattrocento, che à diecimila aggiugneano. ed era necessario che tanta entrata almeno ciascuno di quelli ordini possedesse; ma la maggior parte trapassaua.

Crasso il ricco.

Crasso cognominato il ricco (come riferisce Cicerone ne' Paradossi) solea dire non esser ricco chi con le sue entrate non potea pascere vn'esercito, cioè sei legioni, e poco meno Soldati d'aiuto à piè, e à cauallo.

Errore di Plinio.

Di qui appare hauer bisogno di correzione quel luogo di Plinio oue parlando di Crasso, dice vna Legione, e bisogna leggere Legioni; ed erra ancora nel medesimo luogo dicendo che Crasso hauesse d'entrata in possesioni dugentomila sesterzi, ciò sono cinque milioni; imperoche in case, in serui, in danari, in vasi, e massarizie harebbe hauto pure altretanto; poiche Plutarco scriue ch'egli haueua da cinquecento ra Architetti e Fabbri, l'opera de' quali affittaua: pen-

siam

ſiam'ora quante foſſero gl'altri per altri vſi e di caſa, e per li campi. Si che non è da credere che ſolamente di campi haueſſe cinque milioni. tanto più che l'entrata di Craſſo dopo hauer dato le decime ad Ercole, e il grano alla plebe, e vn mangiare, non più che ſettemila cento talenti montaua, che quattro milioni e dugentoſeſſantamila ſcudi fanno, la qual ſomma è molto differente da i cinque milioni de' ſoli campi. Il medeſimo Plinio poco dopo dice, che conobbe molti fatti liberi più facoltoſi di Craſſo: d'alcuni Liberti intendendo, la cui entrata à trecentomila ſeſterzi arriuò, che ſette milioni, e mezo ſono; onde in quel luogo legger ſi dee che tutta l'entrata di Craſſo dugentomila ſeſterzi, cioè cinque milioni d'oro foſſe. Auueralo Seneca, oue dice che M. Catone quarantamila ſeſterzi meno ſenza dubio che Craſſo poſſedeua, ma più che Caton Cenſorino: e che molto più in facoltà il ſuo proauo auanzaua che Craſſo lui. Quindi ſi trae che non molto più di dugentomila ſeſterzi Craſſo potè hauere, altramenti fra eſſo, e Catone Vticenſe ſarebbe ſtata gran differenza, contro à quello che dice Seneca. Non ſi nega per ciò che molti in Roma grandiſsimi campi non haueſſero, poi che L. Domizio ilquale fù à Ceſare per ſucceſſore mandato, eſſendo aſſediato in

L. Domizio hebbe molti campi.

in Corfinio, per inanimire i Soldati lor promiſe de' ſuoi campi quattro iugeri per ciaſcuno, onde eſsendo quelle trenta coorti che dodicimila Soldati ſenza i Centurioni importauano, conuiene che haueſſe di campi quarant'ottomila iugeri. Ragionaſi vn iugero quanto vn paio di buoi può arare in vn giorno. E in Plinio ſi legge che al tempo di Nerone la metà dell'Africa poſſedeano ſei padroni. Ricchiſsimo fù anche L. Cornelio Balbo, ilquale, come ſcriue Dione, per riccheza, e per grandeza d'animo tutti quei del ſuo tempo ſuperò; tanto che morendo al popolo Romano venticinque danari, ouero vno ſcudo romano per huomo laſciò. or quanto penſiamo gli eredi e i legatarij hauer hauto? E Seneca, ſi come di dottrina, e ſapienza, altreſi di beni eſterni fu ricco; poi che ſcriue Tacito che egli da trecentomila ſeſterzi poſsedè che ſette milioni e mezo vagliono: ma fù d'animo così ben compoſto che non le riccheze pregiaua oltre à quanto facea di meſtieri. Gran riccheze hebbe Gneo Lentulo Augure, il quale per inſino à quattrocentomila ſeſterzi, che dieci milioni ſono poſsedè, ma durò poco eſſendo da' Liberti ſuoi fatto pouero. Furon grandi le riccheze de' Cittadini Romani, ma vi hebbe Liberti più ricchi, come Pallante, ilquale riferiſce Sueto-

Sei padroni poſſedeuano mezo l'Africa.

Riccheze di L. Cornelio Balbo.

Seneca fù ricco di beni eſterni.

Riccheze di Gneo Lentulo Augure.

Riccheze di alcuni Liberti.

nio essere stato di trecentomila, e pur secondo Dione di quattrocentomila sesterzi possedditore: e altretanto possedeua Elio Narcisso suo compagno liberto. E se questi si dicessono arricchiti nella Corte; ecco altri ricchi non del Senato, nè della Corte, ma della Plebe mezana. Dice Plinio che C. Cecilio Isidoro, quantunque molto hauesse nella guerra ciuile perduto, tutta volta in testamento quattromila cento tredici serui, tremila seicento paia di buoi, e dugentocinquantamila capi d'altre sorti bestiami lasciò: e in contanti sessantamila sesterzi che vn milione e settecentomila scudi sono; e ordinò che ne' suoi funerali si spendessero vndicimila sesterzi, cioè dugentosettantacinquemila fiorini d'oro; e oltre à ciò pur douea hauer ville, masserizie, case, e campi. Haueano anticamente gran numero di serui; onde Petronio solea dire per vno scherzo del suo Eumolpo ch'egli hauea sparta tanta famiglia per li campi della Numidia, che hauria presa Cartagine. E Vopisco racconta che Proculo quando prese l'Imperio, armò dumila serui suoi. Belisario à tempo di Giustiniano hebbe dodicimila serui proprij, come afferma Aimonio, Regino, ed altri. Ateneo dice di alcuni Romani che n'hebbero dieci, e ventimila solamente perche andasser lor dietro.

Gran numero di serui teneano anticamente.

tro. Il numero de gl'armenti, e bestiami, quanto grande fosse, si trae da quel che dice Vopisco della Villa priuata di Valeriano, che vi tenea cinquecento serui, dumila vacche, mille caualli, e capre quindicimila. Riferisce Cesare che Tito Labieno suo Legato in Francia edificò à sue spese Cingoli Castello nella Marca d'Ancona. Di Gordiano afferma Capitolino che fu priuato cittadino ricchissimo, e più terreni hebbe nelle Prouincie che altro priuato giamai: fu Questore con gran magnificenza, ed essendo Edile fece del suo dodici giuochi al popol Romano, ogni mese vno; oue furono molte fiate cinquecento paia di Gladiatori, nè mai meno di centocinquanta. Vn giorno cento fiere Libice vi condusse, vn altro mille orsi oltre à molti animali: i quali tutti diede à chi se li prese. E del medesimo scriue Cordone che in tutte le Città di Campagna, di Toscana, dell'Vmbria, della Flaminia, e della Marca fece fare del suo per quattro giorni i giuochi Scenici, e i Giuuenali. E qui sia il fine del trattar delle facoltà de' priuati: vengasi all'opere.

Bestiami della villa di Valeriano.

Gordiano molto ricco e suoi giuochi.

Dell'opere de Romani.

Di due maniere erano l'opere de' Romani: vna per durare breue tempo e per lo più di terra, ò di legno: e vn'altra per assai durare di materia più soda, come pietre, mattoni,

toni, ò altre ſimili. le prime ò nella guerra, ò fuor di guerra s'adoperauano: nella guerra erano i foſsi, i baſtioni, ripari, torri, teſtudini, muſcoli, e coſe ſimili. fuor di guerra quelle fatte per diporto, ò per grandeza, e magnificenza: e di queſte ora particolarmente laſciando le appartenenti alla guerra, ragioneremo. Queſte erano per fare i giuochi, e li ſpettacoli, Teatri, Anfiteatri, Circi, e ſimiglianti. In Plinio due eſempi non ſenza marauiglia di lui per la grandeza loro ſi leggono. Vno ſi è il Teatro di M. Scauro, ilquale (dic'egli) fu la maggior opera, che giamai ſi faceſſe per mani umane non ſolo per poco com'era queſta, ma per molto tempo durare. Hauea l'vna ſopra l'altra tre Scene, oue erano trecento quaranta colonne: la parte più baſſa della Scena era di marmo con colonne di piedi trentotto: quella di mezo di vetro con inaudita ſontuoſità, e nella Scena più alta tauole dorate raſſembranti colonne, tra le quali erano tremila ſtatue di bronzo: il vano del Teatro capea meglio d'ottantamila perſone: e pure il Teatro di Pompeo che fu dopo, eſſendo Roma tanto creſciuta non ne capea più di quarantamila. Il rimanente dell'apparato fù così ampio di veſti, di pitture, d'apparato ſcenico, che hauendo mandato per delizie nella ſua villa del Tu

Teatro di M. Scauro.

sculano i rimasugli, e i suoi serui sdegnati fittoui fuoco, arse per centomila sesterzi di robe, che sono due milioni e mezo.

Teatro di Curione.

L'altro fù quello che fece ne' funerali del padre Curione, il quale non potendo Scauro per ricchezze, e per apparato auanzare; si volse all'ingegno, e sopra due Perni volgentisi fabbricò due Teatri di legno grandissimi appoggiati alle spalle l'vn dell'altro: onde li spettacoli in ambedue in vn medesimo tempo far si poteano senza noiarsi con lo strepito. Questi l'vltimo giorno in vn subito furon girati, e con tutto il popolo riuolti, di maniera che ambedue le fronti rincontratesi fecero vn Anfiteatro per lo spettacolo de' gladiatori. Della pazzia dal popolo Romano più che d'altro è da marauigliarsi, che fidò la sua vita in materia si fragile.

Ponte fatto da Caligola.

Il Ponte fatto da Caligola per la sua grādezza fu eziandio marauiglioso, poi che fù edificato in mare sopra le barche più di tre miglia lungo, quanto è da Pozuolo à Baia. In questo à vso di trionfante col Senato, e co' Soldati al cospetto di tutto'l popolo andando fece vna cena, e stette tutta vna notte fra lasciuie, e scherzi: e fu fatto in pochi giorni, onde è marauiglia come in si breue tempo tante naui, traui, e altre prouisioni si facessero per fabbricarlo: e pu

re

re altro che vna pazia; e vanità di Caligola non fù, non essendo per niun altro vso fatto; e douendosi poco dopo guastare.
Simile à Caligola fu Caracalla, ilquale non solo del suo, ma di quel de gl'altri si seruì malamente. Costui ogni volta che vsciua di Roma forzaua gl'huomini Senatorij à fabricar case, e palagi reali oue potesse adagiarsi ne' quali molte fiate non entraua, ò non li vedeua. Oltre di ciò douunque volea, ò si credea ch'ei douesse suernare, à fare Anfiteatri positiui, e Circi à loro spese erano comandati; tante erano le loro facoltà. Caracalla.

Or che de' lauori, e opere per breue tempo fatte habbiamo ragionato, diremo dell'altre, che si faceano per durare. Per queste non solo in Roma, e Italia, ma per tutto'l mondo oltramodo la magnificenza romana risplende: imperoche quante Città furono nuouamente fatte? e in esse quanti tempij, palagi, piaze, portici, acquedotti, vie, teatri, circi, e altre fabbriche, per vso, e diporto? oltr'à ciò quanti edifici priuati, come case, e ville tutte magnifiche e sontuose? Di tutte non si può dire; bastino quelle di Roma, dalle quali delle altre si verrà in cognizione; poi che le Colonie à imitazione della lor madre Roma faceano i Campidogli, le Piaze, i Palagi, le Termie, gl'Acquedotti, i Teatri, e l'altre magnificenze. Ragionamento dell'opere per durar lungo tempo.

Sito di Roma.

Consideriamo primieramente il sito di Roma, ilquale dice Liuio essere stato da gli Dei, e da gl'huomini non senza causa eletto, e ragiona così. *Vi sono i colli molto salutiferi; v'è il fiume oportuno e commodo per portare i viueri da i luoghi dentro terra: ha il mare non lungi per le commodità, e non molto vicino per fugire i pericoli delle armate forestiere: finalmente è nel mezo d'Italia*. Per lungheza: che per largheza è quasi nel fine. E posta in luogo fortissimo da Tramontana, e Greco hauente l'Appennino, onde disse vn Poeta che li Dei di lei che douea edificarsi, prefer pensiero. La sua forma al tempo di Romolo fu quadra, poi fu quasi tonda essendo cresciuta, e cignendo i sette Colli. Scriuono gli antichi che Seruio Tullo à i cinque Colli aggiunse i due altri, cioè il Viminale, e l'Esquilino: e giraua come dice Dionisio non molto più d'Atene senza il Pireeo: auuenga che Atene con esso giraua intorno à dugento stadij, che son venticinque miglia. Plinio della grandeza di Roma trattando la fa secondo alcune sue misure troppo piccola, e al pari d'oggi; e secondo altre di giro incredibile; onde il Lipsio così lo corregge, che Roma ventidue ò ventitremila passi, cioè miglia ventitre girasse co'l testimonio d'Olimpiodoro che scriue che Ammone

Forma di Roma.

Luogo di Plinio corroto.

Geo-

Geometra le mura di Roma misurò la prima volta che da' Goti fu assalita, ch'erano miglia vent'vno. Corregasi Plinio ancora oue dice che dal Migliaio, (quest'era vna colonna nella piaza romana quasi in mezo della Città posta da Augusto acciò da quella si prendessero tutte le misure) alla porta erano trentamila settecento sessantacinque pasi: e facciasi dire tremila settecento sessantacinque, che così sarà proportionatissimo al suo detto giro; ilquale essendo ventitremila pasi, la metà del diametro suo cioè dal Migliaio alla porta, conuien che sia tremila settecento sessantacinque: e tutto'l diametro settemila cinquecento passi, che ventidue miglia e mezo sono. Deesi altresì l'altro luogo della terza misura emendare, e oue dice dal Miliario all'vltime case passi settantamila, leggere settemila, che raddoppiato fa il diametro di quattordici miglia dall'vna estremità all'altra delle case fuori delle mura: che rinterzato arriua al giro di quarantadue miglia, che pone Martin Polacco: la Città Leonina e Trasteuere comprendendoui. In confermazion di ciò il testimonio di Vopisco s'aggiunga, ilquale scriue ch'Aureliano accrebbe l'abitato di Roma, si che'l suo giro quasi à cinquanta miglia aggiugnea, lo confermano Vittore, e Rufo che i

Altro luogo corrotto.

Altro luogo corrotto.

cioè Borgo e tutto il Vaticano cosi appellato da Leone IIII. che lo rinchiuse di mura.

Rione di Roma misurati da Vittore, e Rufo.

Rioni di Roma misurando fanno quello dell'Auentino di giro trentamila quattrocento ottant'uno piedi che sei miglia, e mezo sono: e gl'altri tredici chi di trenta, chi di sedici, altri di quindici, altri di dodici, e i minori d'vndicimila piedi di giro. onde questi tutti insieme congiunti vn giro oltra modo grande veniano à fare.

Ragionamento de' Soborghi.

Così grande era la Città di Roma: quanto fossero grandi i Sobborghi, Plinio lo dimostra dicendo che l'habitazioni sparte aggiugneano à Roma molte Città: ciò erano i borghi verso Tiuoli, Otricoli, la Riccia, Ostia, e altroue. E in fede di ciò sia quello che Suetonio di Nerone dice, ch'egli hauea fatto pensiero per fino à Ostia le mura di Roma allungare, e quindi condurre per vna fossa il mare in Roma vecchia. Della grandeza di questi Sobborghi Dionisio così dice, *Tutti i luoghi abitati intorno à Roma sono senza muraglie, e tanto con essa congiunti, che vna smisurata lungheza rappresentano a' risguardanti.* Dopo Dionisio fu ella maggiore: e Aristide, che visse al tempo d'Adriano quando Roma era su'l fiore, l'assomiglia alla neue d'Omero che cuopre non solamente le cime de' gl'alti monti, ma le valli, e le fertili coltiuazioni: aggiugnendo quella stendersi fino al mare, doue il commune mercato e la distribu-

zione

zione di tutto quello che la terra produce, si ritrouaua: e tanto grande essere che in qualunque parte altri si fermaua, era nel mezo di essa. Ne è vero quello che alcuni han detto questi luoghi non essere stati parti della Città, ma ville, e luoghi per diporto non parendo tanta grandeza di Roma verisimile; perche ciò dalla gente infinita che v'era, chiaramente si può dimostrare. E primieramente da quello ch'in quella pietra d'Augusto della quale disopra dicemmo; era scritto: e anche per Suetonio, oue tal volta trecentouentimila, e più persone dice essere stata la plebe più bassa, e che pigliaua il grano della publica frumentazione. Or se questa era tanta, quanta pensiamo che douesse essere la moltitudine de' ricchi, dell'ordine Senatorio, e dell'Equestre, e della Plebe mezana? Poniamo che fossero non altretanti, ma dugentomila; onde cinquecentomila fu almeno tutto il numero: e aggiugnendo i fanciulli e le donne che senza dubbio era il doppio, ò tre tanti (che così veggiamo essere in tutte l'altre Città) due milioni di persone vi erano almeno. E più i serui che arriuauano ad altretāti, imperoche non v'era alcuno si meschino che secōdo i costumi di que' tempi) non n'hauesse vno, ò due: e i ricchi come Ammiano raccōta, se ne menauano dietro

Che in Roma fosse gran gente.

Serui al pari de' liberi e più.

le squadre. Pediano Costa come dice Tacito, quando da vno de' suoi serui fu vcciso, n'hauea quattrocento in casa. E certo che niuno de' ricchi Cittadini era, che cento, ò dugento non ne nutrisse. E Seneca racconta che trattandosi nel Senato che il modo del vestire distinguesse i serui da' liberi, conoscendo quanto pericolo sourastasse se da i serui i liberi fossero incominciati à contarsi, fare no'l vollono; onde da ciò essere stati piú i serui, che i liberi si può fare argomento. Dallo che si può raccorre che fra serui, e liberi almeno quattro milioni in circa fossero in Roma. V'erano molti forestieri altresì, poiche dice Aristide che Roma era come vna Città di tutto'l mondo, oue tutte le genti quasi da tante loro contrade ricourauansi à questa Rocca, la quale à niuno si negaua, ma si come la terra tutte le cose produce, così Roma tutti gl'huomini capiua. E Ateneo appella i Romani popol del mondo, e Roma compendio, e Città delle Città; auuenga che da' Sciti, da' Pontici, e altri in gran numero ella fosse abitata. E Seneca di Roma à sua madre fauellando così dice. *Risguarda questa frequenza di genti, à cui le innumerabili case di Roma non sono basteuoli: gran parte di quella turba è fuori di sua patria, e qui concorsa dalle Cittadi, e Colonie, e fi-*

In Roma assai forestieri.

e finalmente da tutto'l mondo. E altroue dice, *Se ogn'vno di quelli che ſtanno in Roma, foſſe domandato onde ſei? ſi vedrebbe la maggior parte le proprie caſe, e patrie laſciate eſſer venuti à queſta Città grandiſſima, e belliſsima.* Poſſiamo adunque conchiudere che in Roma fra ſerui, e foreſtieri abitauano almeno due milioni: ond'erano tutti quelli che vi ſtanziauano, almeno quattro milioni. Nè oſta che allora foſſero dell'altre Città grandi, e di genti frequenti, e pur non haueano tanto popolo, come Aleſſandria, che come dicono la ſeconda era dopo Roma, e non paſſaua trecentomila perſone libere (non contando i ſerui, e foreſtieri) e ciò per coſa marauiglioſa riferiſce Teodoro. Perche ſi riſponde Aleſſandria eſſere ſtata tre volte minor di Roma, auuenga che ſecondo Strabone giraſſe appena dieci miglia; e quindici ſecondo Plinio. oltre di ciò non ſi dee Città niuna paragonare à Roma capo del mondo, e ſedia dello Imperadore: Aleſſandria era frequente per mercatanzia. E quantunque in Roma e Piaze, e Teatri, e Tempij, e Terme, e Cerchi, ed altri ſimili edifici publici foſſero, e gran parte della Città ingombraſſero; tutta volta vi hauea grandiſsima gente, e quantità di cuſtodi, miniſtri, ſoldati, e palatini per difeſa del Prencipe, e della

Gente ch'era in Aleſſandria.

Giro d'Aleſſandria.

Città:

Città, e meretrici, e giouani disonesti, che p prezo seruiuano. Ma dubiterà alcuno come tanta gente pasciuta fosse. Risponde Seneca così. *Pensate à questa Città, nella quale continuamente per lunghissimi viaggi la turba concorre, e oue si consuma quello che si ara in tutti i terreni*. Si che quasi tutto'l mondo nutriua Roma come sua Metropoli. E se rechiamo à memoria quel che della frumentazion publica di sopra dicemmo, e quanto grano si consumasse, egli senza dubio era il sostentamento di due milioni di gente minuta, e bassa. Ma vdiamo quello che Aristide parlando degli alimenti dice. *Si stende per mezo del vostro Imperio il mare, e dà ogni banda grandissime Regioni vi sono che molte cose necessarie vi somministrano: imperoche da tutte le parti della terra, e del mare è portato à voi tutto quello che le stagioni dell'anno, e le Regioni, e i fiumi, e i laghi producono: e quello ancora che fanno le arti, e gl'ingegni de' Greci, e de' Barbari. Di maniera che s'alcuno desidera simili cose vedere, fa di mestieri che ò camini tutto'l mondo, ò dimori nella vostra Città; poiche tutto ciò che altroue ò si accresce, ò si fà, quiui concorre, ed abbonda: e vēgonui ogn'anno tante naui, e cosi grandi che Roma pare vna certa commune bottega del mondo.* Queste son le parole

Donde venissero le cose necessarie à Roma.

role d'Ariſtide dimoſtranti lo gran conſumare della Città di Roma. Aggiungo ora due argomenti per la gran gente: vno da ridere che Lampridio racconta, che Eliogabalo fece raccogliere tutti i ragnateli di Roma i quali furono diecimila libre per moſtrare quanto Roma foſſe grande: l'altro ſi è quello ſcritto da Euſebio che in Roma per vna gran peſtilenza diecimila perſone il giorno per molti giorni morirono di febre efemera: da che ſi raccoglie che Roma in que' molti giorni ſi ſaria vota, ſe la gente non vi foſſe ſtata abbondantiſſima. E per conchiudere è da ſapere che in Roma tanto popolo era, che à poco à poco s'era quaſi abbandonata Italia per venirui e per le frumentazioni, e per li giuochi, e altri ſpaſſi e commodi che s'haueano.

Gli edifici di Roma erano ſuperbiſſimi à marauiglia de' quali Claudiano ragionando tre coſe ammira: l'alteza, lo ſpazio, e la belleza con verſi che tradotti ſuonano in queſta maniera: Ragionamento de gl'edifici.

Nulla coſa tant'alto in aria aſcende:
Ne ſpazio l'occhio, ne belleza il core,
Ne la lingua maggior lode comprende.

Auuenga che con dotta leggiadria erano queſti edificati ne' colli, che à poco à poco declinando tante Città l'vna ſopr'all'altra pareano. Onde Ariſtide gentilmente aſſomi-

assomiglia ad vn huomo ben disposto e grã de, ilqual di portar gl'altri sopra gl'omeri si diletti. *Roma* (dic'egli) *di portar altre Città l'vna posta sopra l'altra è vaga:* e Plinio dice che chi l'alteza delle case risguarda, confessa non potersele grandeza niuna di niuna Città del mondo paragonare. Ma qual fosse l'alteza de' Tempij Rutilio ragionando con Roma con questi versi lo dice.

Tempij altissimi.

D'huomini, e Dei feconda madre, noi
Auuicinano al Cielo i tempij tuoi.

Augusto pose modo all'alteza delle case.

Augusto scorgendo l'ambizione de' Romani nell'edificare à grande alteza pericolosa per lo cadere, e per altro vi pose modo sino à settanta piedi: la qual cosa fu poi da Nerone quando Roma ristaurò dopo l'incendio, seguita. Ma questa legge non comprendea gl'edifici publici: ed è da credere che molti ricchi, e potenti questa legge non osseruassero, ò n'impetrassero grazia.

Della belleza delle case.

Quanto poi alla belleza, e magnificenza delle fabbriche non è marauiglia ch'ella fosse grandissima, poiche tutti i piu eccellenti Artefici che la Grecia, e l'Asia hauesse, erano quiui chiamati: e ve n'hauea alcuni (come dice Tacito) che con l'arte, e ingegno ardiuano di tentar quello, che non fece mai la Natura. Il primo trouatore di

questa

questa belleza fu Augusto, ilquale (com'afferma Suetonio) Roma tanto adornò, e abbellì, che si vantò à ragione lasciarla di marmo hauendola di mattoni trouata. Dopo Augusto vi fu Nerone, ilquale, secondo alcuni, mosso da ambizione feceui appicare il fuoco per di nuouo rifarla e migliore; auuenga che gli paresse acquistarsi gloria se l'hauesse rifatta, è dal suo cognome appellata. La onde furono per suo comandamento à vna certa misura le case alzate, gl'ordini delle contrade, e li spazij compartiti: le piaze allargate, e aggiuntiui à sue spese i Portici che coprissero la fronte a' Palagi; di maniera che Tacito ammira tanta belleza della risorgente Roma. E Seneca racconta che Timagene della felicità di Roma inuidioso dicea per questo solo l'incendio di quella essergli dispiaciuto, per che sapea che tutte le cose risorgerebbono migliori: e fu così, e tanto più al tempo di Traiano che Roma fù su'l fiore. Plinio in lode di Roma così fauella. *Conuien ora passare a i miracoli della nostra Città, e mostrare insieme il mondo vinto, e soggiogato: la qual cosa tante volte quasi apparirà essere auuenuta, quanti miracoli si racconteranno: ma se tutti insieme in vn mucchio saranno adunati, ne nascerà quella marauiglia, come se il mondo tutto essere*

Nerone fece appiccare il fuoco à Roma per rifarla di nuouo.

Plinio in lode di Roma.

in

Caſſiodoro in lode di Roma.

in vn luogo vnito ſi raccontaſſe. E Caſſiodoro parla di Roma in queſta ſentenza. *Dicono quelli che raccontano le coſe antiche, nel mondo eſſere ſette miracoli: il tempio di Diana in Efeſo: il Mauſoleo in Aſia: il Coloſſo del Sole in Rodi: la ſtatua di Gioue olimpio fatta da Fidia: il palagio di Ciro Re de' Medi di Mennone opera: i muri di Babilonia fatti da Semiramis: e le Piramidi d'Egitto.* ¶ *Ma chi ſtimerà queſte marauiglie vedendoſene tante in Roma? furono già in onbre, e tenute per grandi quelle in quel ſecolo rozo; ma teſtè ſarà vero il dire che tutta Roma ſia miracolo.* Goſtanzo (dice Ammiano) *entrato in Roma dell'Imperio, e di tutte le virtù ricetta, e ſalito in sù le ringhiere ſi ſtupì del belliſsimo foro opera della potenza romana, e dalla gran quantità de' miracoli abbagliato che vedeua ouunque ſi voltaua, parlato c'hebbe alla nobiltà nella Corte, e al popolo eſſendo riceuuto nel palagio con molto fauore: ſi godeua la diſiata allegreza. Andando poi vedendo tutte le parti della Città, e anche i Sobborghi; ciò che innanzi gli ſi facea; quello pareagli auanzare ogn'altra coſa. Vide il Tempio di Gioue Tarpeio, che d'eccellenza vince le coſe diuine: i Lauacri e Bagni in guiſa di prouincie edificati; l'Anfiteatro grandiſsimo di pietre di Tiuoli: il Panteone quaſi*

Parole d'Ammiano per la belleza di Roma.

vna

una regione tonda con volta grandissima: l'alte Ringhiere de' Consoli: il Tempio di Roma, e quello della Pace: il Teatro di Pompeo, e l'Odeo, e lo stadio, e l'altre bellezze, e marauiglie eterne. In queste parole d'Ammiano si raccontano solo quattro tẽpij, come marauigliosi e principali, perche in Roma più di quattrocentouentiquattro n'hauea: fra' quali n'eran molti magnifichi, e in varie e belle guise edificati. Di questi adunque principali ragioneremo la lor belleza in parte dimostrando: e cominciando dal tempio di Gioue Capitolino come dedicato al maggior de gli Dei, vediamo di che belleza e magnificenza fosse. Cassiodoro in lode di questo dice ch'egli ascese nell'alto Campidoglio, oue vide cosa sopra gl'ingegni umani. Il monte dou'era questo, fu prima monte di Saturno, poi monte Tarpeo, e poscia Capitolino detto. Ed è da sapere che di due sorti era'l Campidoglio, cioè Vecchio, che nel rione sesto del Circo Flaminio era posto, e Campidoglio Nuouo nel rione ottauo del foro romano: il vecchio da Numa secondo Cassiodoro, fu fatto: e il nuouo da Tarquinio Prisco cominciato, e da Tarquinio superbo finito, ilquale ne fece la maggior parte; poi che dice Liuio che hauendo tolta Sessa Romezia a' Volsci, n'hebbe qua-

Del tempio Capitolino.

ranta talenti che ventiquattromila scudi sono; onde pensò di fare il tempio di Gioue con quella grandeza e magnificenza che al Re de gli Dij e de gl'huomini, all'Imperio romano, e alla maestà ancora del luogo era diceuole. Ma più tosto in luogo di quaranta talenti; quattrocento leggersi dee, come altresi Dionisio racconta; che di questo ragionando dice che della gran preda fatta cinque mine d'ariento à ciascun soldato toccarono: e furono le decime date à gli Dei non meno di quattrocento talenti. Nè Tarquinio lo finì dicendo Tacito che Orazio Puluillo Console dopo scacciati i Re romani in tal magnificenza questo tempio finì, che potea più tosto dalle riccheze del popol romano essere adornato, che accresciuto. E se ben Plinio dice (dopo che Roma fu presa da Franzesi) essere stato edificato il Campidoglio di sassi quadri opera ancora in così gran magnificenza di Roma ragguardeuole, del monte Capitolino, e non dell'edificio s'intende. Ma vediamo quale il Campidoglio al tempo di Tarquinio fosse, che in questa maniera da Dionisio è descritto. *E posto in alto luogo, e tiene otto iugeri: onde da ciascun de' lati è quasi dugento piedi: ma la lungheza la largheza di quindici piedi auã za. Dalla fronte che à mezodi è volta ver-*

so'l

so'l Foro romano (ou'al palagio per cento gradi s'ascende) di tre ordini di colonne è cinto: da gl'altri lati di due. Sono in esso tre naui: quella di mezo à Gioue, le due de' lati à Giunone, l'altra à Minerua è dedicata. E se bene in Tertulliano si legge il Campidoglio di tutti i demoni esser tempio: e appresso P. Vittore che nel Campidoglio le imagini di tutti gli Dei sono: e Cicerone domicilio de gli Dei lo noma; ciò del monte Capitolino intender si dee che di tempij, d'altari, e di statue era ripieno. Dice il Lipsio che in questo luogo quattro Capitolini furono. il primo che da' Tarquinij fu fatto, e arse nella guerra ciuile di Silla: il secondo fece esso Silla, ma non lo dedicò, e fino al tempo di Vitellio hebbe vita, nella cui guerra ciuile fu arso: fu poi la terza volta da Vespasiano, e la quarta da Domiziano rifatto; onde quattro volte nel medesimo luogo sempre, e sopra le medesime vestigia fu rinouato. Era il detto tempio capace d'ottomila persone dando à ciascuno quattro piedi, che sono basteuoli; auuenga che Polibio à ciascun soldato armato in battaglia ne dia sei. l'ornamento fu sontuoso, e vario secondo i tempi. Dice Liuio ch'essendo stati puniti alcuni vsurai, di quello che al publico venne, ne furono da gl'Edili fatte nel tempio le soglie di bron-

Capacità del Cāpidoglio.

Ornamento del Campidoglio.

zo, e i vasi d'ariento per tre altari nella naue di Gioue, e che nella testa posero Gioue con le quadrighe. E altroue dice che da gli Edili le quadrighe vi furono poste d'oro: e in altro luogo che gli Edili misero nella testa del tempio scudi dorati tratti di pene di Pastori: e altroue che nel Campidoglio i seiughi indorati furon posti da Gneo Cornelio, e dodici scudi dorati, e due statue da gli Edili delle pene di quelli che facendo endiche di grani haueano in Roma messo la carestia. e Plinio racconta che disfatta Cartagine furono indorati i ttraui del Campidoglio: e altroue che Catulo il primiero fu che le tegole di bronzo del Campidoglio dorasse: delle quali parlando Seneca dice il Campidoglio sopra gl'alti tetti di puro oro rilucere: vi furono altresì corone d'oro, vittorie, candelieri, vasi, e altro. Queste cose tutte (come riferisce Dione) furon leuate, e Augusto altre assai migliori ve ne ripose recate dalla preda d'Egitto: nel qual tempo Augusto nel tempio di Gioue Capitolino mise, e donò sedicimila libre d'oro, e cinquantamila sesterzi di gemme: quelle vn milione, e secentomila ducati: e questi vn milione, e dugentocinquantamila importano; quello non contando che nelle due altre naui di Giunone, e di Minerua sacrò.

E vltimamente dopo che fu da Dionisio rifatto oltre alle colonne bellissime venute d'Atene, dice Plutarco che solo in dorare v'andarono più di dodicimila talẽti che sono sette milioni d'oro e vn quinto. onde scriue Procopio chę Gizerico Re de' Vandali oltr'à molte riccheze di Roma portò in Affrica la metà delle tegole dorate del Campidoglio. Ne solamente il tetto era dorato, ma le porte altresì, le quali vi rimasero fino al tempo di Onorio Imperadore. Ma Stilicone asciutto di danari gl'vsci del Campidoglio di tutte quelle piastre d'oro di molto peso spogliò, tra le quali si trouò scritto. *Per vn Re infelice son riserbate.* come auuenne perche Stilicone non molto dopo infelicemente morì.

Stilicone spogliò gl'vsci del Campidoglio.

Il Panteone che hauea le tegole di bronzo dorate da Agrippa genero d'Augusto fu edificato, e ancor oggi la sua belleza quantunque spogliato e priuo d'ogn'ornamento, si vede. Alcuni dicono che Panteone appellato fosse dalle imagini che v'erano di tutti gl'Iddij: altri dalla forma tonda rassembrante il Cielo. Della fabbrica d'esso non fa mestieri ragionare vedendosi bello, e intero: e Sebastiano Serlio eccellentissimo in questo mestiero lo stima esempio vnico della perfetta architettura vedendosi in esso mirabile l'artificio, e la propor-

Del Panteone oggi la Rotonda.

zione essendo largo piedi centoquaranta quattro, e alto altretanto. Ha perduto molto di belleza rimanendo affogato dalle rouine, che doue prima per molti scaglioni era rileuato, testè per molti si scende. fu il Panteone arso la prima volta nell'incendio di Tito, e da Domiziano rifatto: e non molto dopo Traiano fu percosso dal fulmine, ed essendo medesimamente arso, fu da Adriano rinouato: e da L. Settimio Seuero, e M. Antonino altresì rifatto, come ancor oggi sopra la porta d'esso si vede scritto. Vltimamente nell'anno del Signore 607. fu da Bonifacio quarto con miglior vso per tempio della Beatissima Vergine dedicato.

Del tempio di Roma.

Conuiene appresso ragionar d'altro tempio, imperoche i Romani n'ergerono vno à Roma quasi à vna Dea celeste per la sua potenza. ciò hebbe dall'adulazion greca origine, per che quelli di Smirna per gratuirsi i Romani fecero vn tempio in onor di Roma, e altri poi gl'imitarono, come gl'Alabadensi, i quali di più ordinarono ogn'anno giuochi in onor della medesima Dea. E ne' fatti d'Adriano si legge ch'egli il tempio della Dea Bona, e il Colosso per opera di Demetriano architetto trasportò dond'egli era, al luogo oue poi fu il tempio della Dea Roma, e che à ciò fare ventiquat-

tro Elefanti s'adoperarono. E nel cõpendio di Dione si legge che Adriano il tempio di Venere, e quel di Roma edificò, e ad Apollodoro eccellente architetto ne mandò il disegno, onde conosceſſe che vn'opera segnalata, e nobile si potea far senza lui, il quale come gli piaceſſe addimandato, rispose che il tempio voleua eſſere più alto, e più capace, e concauo, acciò con più bella proſpettiua nella via ſacra s'alzaſſe, e nel concauo rinchiudeſſe macchine da poterſi all'improuiſo e in vn ſubito nel teatro recare. Era queſto alle radici del monte palatino, ò iui oltre.

Del tempio della Pace.

Appreſſo viene il tempio, ilquale dopo le guerre ciuili fu da Veſpaſiano dedicato alla Pace, che piedi trecento hebbe di lunghezza, e di largheza dugento; il quale Erodiano dice la più bella opera, e maggiore di quante n'erano in Roma, e ricchiſſimo, e d'ornamenti d'oro, e d'ariento ripieno. fu edificato da Veſpaſiano nel principio del ſuo imperio, e dopo il ſuo trionfo come con queſte parole Gioſeppe dice. *Dopo il trionfo, e ſtabilimento dell'Imperio fece il tempio alla Pace più preſto, e più bello d'ogni credere; imperoche di gran ricchezze, pitture, ſtatue, e di tutte le coſe de gl'antichi, e di tutto'l mondo nobiliſsime l'adornò. Vi poſe i vaſi d'oro del tempio de'Giudei, ma*

la lor legge, e i veli d'oro del tabernacolo fece riporre nel suo palagio. Così dice Gioseppe, e Plinio vi s'accorda spesso narrando che nel tempio della Pace erano le più belle, e rare opere che si trouassero. Questo al tempo di Commodo come riferisce Erodiano, dopo vn piccol tremuoto ò fosse tocco da fulmine, ò da fuoco sorto dalla terra, in vn attimo tutto arse con tutte le cose che vi erano, e spezialmente la libreria. e ciò sia detto de'tempij à bastanza.

Delle piaze ouer fori, e sue belleze.

Diciamo testè delle piaze de' Romani, e Greci, Fori appellate, le quali nō à caso erano edificate come le nostre; onde Vitruuio così dice. *I Greci fanno le piaze in vn quadro con spesse colonne, e doppi portici, e l'adornano di capitelli di pietra, ò di marmo con volte sopra, e anditi da passeggiare.*

Fori de' Greci.

Fori de' Romani.

Così dice che le facieno i Romani, ma non quadre, nè con si spesse colonne, ma il terzo della largheza più lunghe: e queste attorno grandi edifici haueano, che rendeano più adorne. Erano i portici, dice Vitruuio, doppi, lo che per alteza, e per largheza può intendersi, poi che le colonne di sopra ordina minori la quarta parte di quelle di sotto, douendo esser queste per lo peso sostenere più sode: onde per alteza due ordini, e per largheza tre, quattro, e cinque eziandio faceansi; e scriue Capitolino di Galieno

ch'egli haueua ordinato d'allungare il portico Flaminio fino al ponte Miluio per farlo con quattr'ordini di colonne, ò cinque. Erano di due sorti in Roma le piaze: ciuili oue si trattauano i negozij, e le liti: e venali oue stauano le mercatanzie, e altre cose per vendersi com'era il foro Suario, il Piscatorio, Boario, Olitorio, ed altri: e tãto ne gli vni, come ne gl'altri fori erano i ridotti, e i ragionamenti, ma più ne' ciuili. Tre furono i fori ciuili: il Romano; il Iulio; e l'Augusto: ben che Marziale nomini per quarto il foro Trãsitorio da Domiziano cominciato, e poi da Nerua finito, e dal suo nome il foro di Nerua anche detto. Traiano v'aggiunse il quinto, e nomollo dal suo nome. E breuemente di tutti parlando, e incominciando dal Romano detto foro vecchio rispetto à gli altri dopo esso fatti, e foro magno per che era il maggiore; questo da Romolo fra'l monte Capitolino, e'l Palatino fu fatto, al quale i tempij capitolini che furono fatti dopo, sourastauano. L. Tarquinio l'adornò, e di portici, e botteghe lo cinse: e gl'altri poi desiderando di fare apparire qualche loro opera in così illustre luogo, lo fecer più bello. Strabone dopo hauer lodato il Campo marzo dice così. *Chi vedrà tutte queste cose che habbiam detto, stimerà tutto'l resto di Roma esser nulla rispetto à questo*

Due sorti di Fori in Roma.

Fori Ciuili.

Foro Romano.

questo Campo; e s'il medesimo poi andrà nel foro vecchio, e vedrà tutte quelle marauiglie che vi sono congiunte come i gran palagi, i tempij, i portici, e'l Campidoglio co' tempij suoi, e le loggie di Liuia; facilmente di tutte le cose dette, e di ciò che fuor di Roma veduto hauea, si scorderà. E Stazio vi pone il Colosso di Domiziano, ch'era vn gran cauallo di bronzo con la sua statua sopra: e dice che era dirimpetto al palagio di Giulio, e da vn lato il tempio d'esso Giulio (se ben altri dice nel mezo) dall'altro il palagio di Paolo, e di dietro il tempio della Concordia, e di Vespasiano erano sotto al Campidoglio.

Foro Iulio.

Il foro Iulio fu fatto da Cesare, il quale comperò il suolo centomila sesterzi che due milioni, e mezo sono: così dicono Suetonio, e Plinio. Dione dice questo foro più bello del ROMANO. Ammiano innalza molto il ROMANO, e dicelo foro della potenza antica: fu questo oltre al tempio della Pace vicino al ROMANO.

Foro d'Augusto.

Il foro d'Augusto è posto da Plinio fra l'opere sue maggiori: fecelo insieme col tempio di Marte vendicatore. Hauea questo i suoi portici da' lati, in vno de' quali tutti i Re latini da Enea cominciando per ordine si vedeano, e nell'altro i RE romani tutti, e Capitani illustri in rilieuo di belle statue in sem-

sembiante trionfale da Romolo comincian do, fra' quali la statua d'esso Augusto co' suoi fatti, e titoli risplendea; oltr'à queste altre statue bellissime vi furono: perche Pausania vi pone la statua di Minerua d'auorio nell'entrata, dicendo ch'esso Augusto, e gl'altri Principi vi condussero da qualunque parte magnificentissimi ornamenti. Era questo di costa al Campidoglio oue oggi è la Chiesa di Santa Martina.

Foro di Nerua ouer Trāsitorio.

Il foro da Domiziano cominciato, e da Nerua finito, fu foro di Nerua, e transitorio appellato: dicendo Lampridio che Alessandro pose nel foro di Nerua Colossi à cauallo, e à piedi à gl'Imperadori con i titoli, e colonne di bronzo, oue si leggeano i lor fatti egregi, imitādo Augusto che nel suo foro gl'huomini illustri con i loro fatti quanto per lui si potè, mandò ad eterna memoria. Vi erano di bronzo le colonne, e'l tetto, e la volta secondo Pausania, il quale racconta d'alcuni edifici tutti di bronzo fuor di Roma, come il tempio di Minerua in Isparta detto Calcidico. Era questo foro di Nerua fra'l Capitolino e'l Quirinale, e diceasi transitorio, perche da esso ne gli altri si trapassaua commodamente.

Foro Vulpio.

Il Quinto foro detto Vulpio fu fatto da Traiano: chente egli fosse Ammiano ne fa fede appellandolo singolare edificio sotto'l

Cielo.

Cielo, inteſſitura, e opera gigantea impoſſibile à dirſi, ò imitarſi da gli huomini. E Caſſiodoro lo chiama miracolo. L'architetto fu Apollodoro artefice eminentiſsimo fatto poi da Adriano per inuidia vccidere. Hebbe queſto i Portici con colonne altiſſime, e oggi ancora con marauiglia ſe ne vede vna che nel mezo era, alta cento vent'otto piedi. Erano per tutto intorno intorno in cima delle colonne caualli, e inſegne militari effigiate, e dorate con motto. EX MANVBIIS. e ciò riferiſce Agellio. E deeſi altreſi credere che le ſtatue da Antonio poſteui d'alcuni nobili Romani che nella guerra Germanica morirono, foſſero dorate. E Vittore dice che altreſi v'era vn tempio, e vn caual di bronzo con la ſtatua di Traiano: e altri affermano ch'eziandio v'era intorno la Libreria.

Delle Terme

Viene teſtè il ragionamento delle terme e delle Ringhiere: lequali Terme quãto marauiglioſe foſſero, ne fan fede le rouine ch'inſino à oggi ſi vedono delle Antoniane, e Diocleziane. onde Ammiano ammirando tanta grandeza edifici raſſembranti Prouincie le noma: e Caſsiodoro le appella altreſi marauiglie. A queſte eran congiunti portici, boſchi, e loggie, onde ſi poteano dir prouincie. In alcuni rottami d'Olimpiodoro ſi leggono queſte parole. *I bagni publici era-*

no di smisurata grandeza: nelle Antoniane stauano in ordine mille seicento seggi di marmo per lauare altanti huomini in vna fiata. Molti più in quelle di Dioclezziano di gran lunga maggiori. Quanto poi fosse lo splendore, e l'apparato vdiamo Seneca che così dice. *Gli par d'esser pouero, e vile, se le mura di grandi, e preziosi giri nõ risplendono: se di marmi venuti d'Alessandria con incrostatura numidica non son diuisate: se non v'è intorno vno scriziamento di vari colori: se la volta non è inuetriata: se le nostre piscine non sono di marmo pario, e tasio che prima ne' Tempij de gli Dei erano guatati con gran marauiglia: e se l'acqua non è versata per condotti d'ariento. Or se ciò vogliono i plebei, de' bagni de' libertini che dirò? quante statue, e colonne vi sono non per sostener peso alcuno, ma solo per ornamento e spesa? quant'acqua scendente per gradi con mormorio? Siamo venuti in somma in tal dilicateza che non vogliamo più calpestare se non gemme.* Dice ancora il medesimo Seneca che non bagni, ma gran palagi di Principi rassembrauano. E stazio del bagno d'Etrusco dice che non v'era nulla di plebeo, ma che l'acqua passaua per canali d'ariẽto, e riluceano le volte di vari colori di vetro. Narra anche Plinio ch'insino alle seggiole, e al pauimento haueano d'ariento. Or se i

bagni de' priuati erano ſi ſontuoſi, e ricchi, quali eſſer doueano i publici, e de' Principi? Publio Vittore conta che in Roma erano dodici bagni publici che lauauano in dono, oltre a' prezolati molti. E Plinio dice che M. Agrippa nella ſua Edilità n'edificò al popolo cẽtoſettanta ſenza prezo: e ſoggiugne che à ſuo tempo erano creſciuti ſenza nouero. Lauauanſi in queſti ogni giorno che così era l'vſo, e in particolare quando voleano cenare; onde Artemidoro dice che al ſuo tempo altro il bagno non era, che vn paſſare alla cena; e che chi più fiate il giorno mangiaua, più ſi lauaua. E ſi legge che Commodo Imperadore vn giorno otto volte entrò nel bagno per altretante fiate mangiare.

Delle Ringhiere.

Delle Ringhiere quelle appellate Iulie erano oltramodo magnifiche: auuenga che le vecchie non foſſero in tanto onore. Erano queſte in alto poſte, oue per molti gradi s'aſcendea, dalle bande de' quali vedeanſi le ſtatue de' Principi antichi, ed era la lor baſe ornata de' Roſtri delle naui portati dalla vittoria Ateniese, onde roſtri furono appellate. Sopra queſte ſaliano i Magiſtrati nel principio, e poi nel fine del loro vffizio per ſalutare il popolo: e più anticamente per ringraziarlo de' riceuti onori. Ma da ſezo ſolamente per ſaluta-

re

re, e per giurare l'vfficio; e per quanto da Claudiano ſi raccoglie, ſedeano.

Delle ſtatue ſi dirà appreſso, e della diligenza in cuſtodirle. Queſte in Roma erano infinite, onde nè luogo publico nè edificio vi fu che non n'haueſse. E dice Caſsiodoro che non meno ſtatue erano in Roma, che huomini: e che i primi à ritrouarle in Italia furono i Toſcani. V'era anche gran numero di pitture eccellenti, onde Publio Vittore ſcriue le pitture, e ſtatue eſsere ſtate ſenza nouero. Di quanto prezo foſsero, la materia loro ne può far fede, perche oltre all'infinite di marmo, e di bronzo, aſsai ve n'hauea d'oro, e d'ariento, e d'auorio. Domiziano non volle nel Campidoglio ſtatue ſe non d'oro, e d'ariento, di peſo (come da Stazio ſi raccoglie) non minore di cento libre. E leggiamo che à Commodo Imperadore fu dedicata vna ſtatua d'oro di mille libre con vn toro, e vna vacca. onde è da credere quel luogo di Trebellio eſser corrotto, oue dice che'l popol Romano ereſse nel Campidoglio innanzi al tempio di Gioue vna ſtatua d'oro à Claudio Imperadore di dieci libre: che ſi dee leggere mille: altramenti molto ſarebbe ſtata ridicola riſpetto al luogo, e à tutto'l popol Romano, e à gran Principe. L'errore è nato dal pigliare queſto carattere ∞ per die-

Delle ſtatue e lor cuſtodia

ci, che mille dinota, come in molti autori spesso adiuiene. Racconta il medesimo che allo stesso Claudio fu posta vna colonna d'ariéto di mille cinquecento libre con vna statua vittoriosa sopraui. E Ammiano così dice. *Roma s'empieua di statue, per che era à ciascuno lecito farsi ritrarre in tauola, ò in marmo, ò in metallo, lo che fu poi da Claudio proibito, e fatto leuarne di molte da' lor luoghi, e altroue portarle: e ordinato che niun priuato per l'auuenire ponesse statue senza licenza del Senato; se però non haueße qualche opera publica racconciata, ò fatta.* Proibille Claudio per che tante se ne faceuano, che in vece d'ornare occupauano, ed impediuano la Città. E da questo eziandio si trae quanto fossero grandi le facoltà de' Romani. Tante statue e d'ariento, e d'oro dall'eßer facilmente rotte, e rubate eran difese dalla gran pena, e dalla gran custodia de' Soldati Vrbani, e de' Vigilanti, che attorno per Roma andauano, oltre al Prefetto co' suoi soldati che si chiamaua la Comitiua romana, come nel settimo libro dice Caßiodoro.

Delle fogne, strade e acquedotti.

Le fogne, gli acquidocci, e le strade ezian dio in Roma furono marauigliose. Dionisio scriue che la grãdeza di quello Imperio apparisce da queste tre magnificētißime, e stupendißime opere, non solo per lo biso-

gno,

gno; ma per la spesa.

Le Strade furon moltissime, e lunghissime, e di gran bellezza non solo in Roma, ma per Italia tutta. Degna di stupore fra l'altre fù l'Appia, della quale così dice Procopio. *Belisario condusse l'essercito per la via Latina à mano manca la via Appia lasciando. Fu questa da Appio Censore fatta, e detta dal suo nome: la sua lunghezza è quanto può in cinque giorni vn huomo spedito camminare, e da Roma va fino à Capua: la sua larghezza è quanto due carri rincontrandosi possono commodamente passare. E questa più di tutte l'altre è marauigliosa, perche Appio di lontani paesi selci durissime fece condurre, affacciare, e pulire, e tanto bene le incastrò che le diresti sslicate dalla natura, e per tanti secoli calpestate, e battute da carrette, e bestie non si scommettono, nè perdono dilicatura.* Fin qui Procopio. Oltr'à questa altre vie di ghiaie, e di selce minuta fatte, ve n'haueа, che conduceano nelle più principali parti di Francia. Haueano dalle bande à ogni tanto pietre da poterui si viandanti de' pesi sgrauarsi, e riposare, e montare à cauallo. In altre più picciole, e rade erano scritte le miglia per vtile, e conforto del viandanti. La via Appia si stendea dalla porta Capena fino à Capua, per

Via Appia e sua bellezza

che non più oltre in quel tempo passaua lo Imperio. fu poi condotta fino à Brindisi; non si sà se da Giulio Cesare che come dice Plutarco, ne fu curatore, e molto vi spese, ò pur da Augusto, ilquale molte per Italia ne fece, come Strabone nel quinto libro, e Tacito nel secondo de gl'Annali affermano. Fù larga almeno venticinque piedi, e le pietre di varie grandeze il color del ferro rassomiglianti; come ancor oggi in molte parti si vedono le vestigia. Quantunque questa tutte l'altre per fama, e per lungheza auanzasse per che in Grecia, in Asia, e oltre mare conducea; nondimeno molte altre ve n'hebbe à questa non molto inferiori; come la Flaminia che andaua da Roma fino à Rimini, e di quiui in Aquileia: e quanto al guarnimento non solo in Italia; ma nelle Prouincie molte simili n'erano. Scriue Isidoro che i Cartaginesi furono i primi à far di sassi le strade: ma i Romani poi ne fecero quasi per tutto'l mondo: E Strabone dice che con tagliar i monti, e riempir le valli fecer le vie, onde i carri andassero à pigliare quel lo che era recato dalle naui. Haueàn queste dalle bande le sepolture che con la loro belleza per le dotte e vaghe iscrizioni pasceano gl'occhi, e gl'animi, e lo viaggio men lungo e rincresceuole rendeano

Via Flaminia.

a' viandanti.

Venendo à gl' Acquidocci è da sapere, che Roma steo senz'essi molto tempo, bastandole il Teuere, e alcune poche fonti natie. Diuenuta poi grande, e popolosa condusse l'acqua altronde per canali sopra le arcora di mattoni: la prima fiata l'anno di Roma 441. quando Appio Claudio Censore incominciò le strade, ilquale anche fu il primo à fare in Roma gli acquidocci. onde fù l'acqua detta Appia dal suo nome, e condotta circa vndici miglia lontano: accresciuta poi in gran copia non solo per bere, ma per li bagni, tintorie, battaglie nauali, e Circi; tanto che non v'era niuno che ò in casa, ò nel vicinato non n'hauesse gran copia. Pareano (scriue Strabone) per Roma, e per le fogne scorrere i fiumi, perche quasi ogni casa hauea i suoi condotti. E Plinio dice che chi hauesse l'abbondanza dell'acqua di Roma ben considerata nel publico, ne' bagni, nelle piscine, nelle case, ne' ruscelli, ne' gl'orti, nelle ville: e altresi le arcora fabbricate per condurla da lungi, i monti cauati, le valli ripiene, haurebbe confessato non essere mai stata cosa in tutto'l mondo tanto marauigliosa. Casiodoro ammira intorno à questi condotti due cose singolari, la fabbrica, e la sanità, e che molti erano

Acquidocci e lor grādezza.

larghi come fiumi, di pietre così salde, e dure che gl'hauresti stimati letti naturali à tanto impeto d'acqua tanto tempo resistenti. Frontino gli dice della grandeza dell'Imperio romano indizio principale, nè solo in Roma, ma in molte Colonie, e Città maggiori simili condotti si vedeano. Furono quattordici (come vuol Procopio, quantunque Vittore ne ponga venti) fatti di mattoni, di largheza, e alteza tale che commodamente vn huomo à cauallo vi camminaua per l'ordinario; perche s'alzarono archi in tal luogo basso infino à centonoue piedi, e ve n'hebbe di quelli che vennero quaranta miglia per luoghi ineguali di monti, e di valli; in maniera che Rutilio gli nomina riui in aria, e montagne. E si vedon fin oggi vicino à Subbiaco le volte de gli acquidocci di Claudio, e certe colonne grandissime che le reggeuano: delle quali Leandro de gli Alberti che le vide, dice così. *E del tutto incredibile la marauiglia di quest'opera, nè può l'ingegno vmano imaginarsi cosa maggiore, hauendo cauato per tanto spazio le viscere de' monti.* E Plinio dice che questo acquidoccio incominciato da Calligola, e finito da Claudio, tutti gl'altri di prima auanzaua: poi che per quaranta miglia à tanta alteza ascendea, che tutti i monti,

ti di Roma ſopravanzaua, e trecentomila ſeſterzi coſtò, cioè ſette milioni e mezo. Dice anche Caſſiodoro di queſt'acqua Claudia in cima del monte Auentino per tant'alteza condotta, che in cadendo parea che vna baſſa valle adacquaſſe. A ragion dunque Frontino le chiama piramidi d'acqua, e Plinio miracoli inuitti: il qual Plinio ſcriue altresì d'altri laghi, e d'acquidocci marauiglioſi, le cui parole ſon queſte. *M. Agrippa l'anno che fù Edile hauendo aggiunta l'acqua Vergine all'altre riſtaurate co' loro condotti, fece ſettecento laghi, e centocinque acque ſorgenti, e cento trenta Caſtella, che molte per l'ornamento magnifiche riſplendeano: e in queſt'opere poſe trecento ſtatue, e quattrocento colonne di marmo.* Queſti ſettecento laghi che Plinio racconta, furono ſolamente fatti da Agrippa: per che mille trecentocinquantadue ve ne furono: ed erano queſti ricetti publici, oue per acqua andaua chiunque volea. A queſti ordinò Auguſto i Curatori con i loro Littori, ſerui, trombetti, ed altri miniſtri da Agrippa (come vuole Frontino) ordinati, il quale à ſuoi ſerui priuati intorno à dugento quaranta faceua fare queſt'vfficio, nel quale Auguſto gli mantenne, e Claudio ve n'aggiunſe cento.

Ragionamento delle Fogne.

Vengono ora le Fogne da Tarquinio Prisco fatte fare per tenere la Città netta, e pulita in più numero, e migliori che da qualunque altro Re. Della marauiglia d'esse dice Plinio. *Le fogne sono opere grandissime essendo per ciò cauati i monti, onde Roma rimane in aria, e di sotto è nauigata, hauendo Agrippa nell'Edilità sua condotto sette fiumi per esse che con rapido corso via portano ogni lordura. Questi alle gran pioggie scuotono i fondi, e i lati, e tal volta riceuendo l'acqua del Teuere che frastorna, con grand'impeto dentro combattono, e nondimeno la lor saldeza resiste: tiransi per entro, e sopra di esse gran macchine: percuotonsi: riempionsi di lordure, e di rouine: sono scosse da tremuoti, e a tutto da Tarquinio Prisco in qua, che sono 800. anni, hanno retto e durano.* Dice Plinio che per esse sotto si nauigaua perche vn carro carico di fieno v'andaua commodamente, com'altresi afferma Strabone. E Marliano che le misurò dice che sedici piedi eran larghe. E secondo'l Lipso da'sette colli discendendo le principali, e portando via ogni lordura tutte metteuano in vna grandissima. Queste si racconciauano, e nettauano; onde si legge in Dionisio che essendo vna fiata intasate, e non correndo, i Censori per farle nettare vi spesero mille talenti che fanno

secen-

ſecentomila fiorini. Caſſiſiodoro dice. *Le ſuperbe fogne di Roma apportano tale ſtupore à chi le vede, che poſſono delle altre Città le marauiglie auanzare. Vedreſti quiui fiumi quaſi in concaui monti rinchiuſi ſcorrere per grandiſſimi ſtagni. Vedreſti naui per acque rapide, e veloci con arte nauigare, acciò ſcorrendo precipitoſamente il torrente, naufragio ad vſo del mare non patiſcano. Di qui ò Roma ſingolare ſi può raccogliere quanta grandeza ſia in te; impero che qual Città con le tue alteze ardirà di contendere, ſe le tue coſe più baſſe, e infime non han pari?* — cioè ſcudi d'oro.

Paſſando ora à dire de' Ponti, Dione ſcriue che Traiano fece vn ponte di pietre ſopra'l Danubio oltr'ogni marauiglia, e dice. *Sono in queſto venti pile di pietra ſegata, e quadrata centocinquanta piedi alte, e larghe quarãta, diſtanti fra loro centoſettanta, e con archi congiunte. Or chi ſarà che la grande ſpeſa di eſſe non ammiri, e'l modo del porle, e fermarle? e tanto più in vn fiume come quello alto e gorgoglioſo, ſfondante, e arenoſo. Onde non ſi potè altroue per modo alcuno volgere; che quantunque in altri luoghi ſia maggiore due, e tre volte; quiui ſi riſtringe, e dopo s'allarga, e tanto più veloce, e profondo corre; e ben dimoſtrano le ſole pile rimaſteui che ad*

Ponte di Traiano ſopra'l Danubio.

ogni cosa arriua l'romano ingegno. Così dice Dione aggiugnendo che Adriano per timore che non passassero i Barbari, ò per inuidia fece gittare in terra l'arcora, e le pile vi restano solamente. Fù questo Ponte quattromilasettecentosattanta piedi lungo poco meno d'vn miglio.

Marauiglioso fù altresi il ponte fatto da Cesare in dieci giorni sù'l Reno fiume di grande alteza, e velocità per l'esercito passare.

Muro fatto fare da Adriano.

Spartiano racconta ch'esso Adriano in Inghilterra per tramezar certi popoli fe fare vn muro di lunghezza di ottanta miglia, d'alteza, e grosseza diceuole. E magnificentissimo fu il Sepolcro che non lunge dal Teuere à se, e à suoi successori Antonini edificò, del quale perche ancora le vestigia si vedono, taceremo le marauiglie. Fece eziandio Claudio oltre all'acquidoccio trentamila schiaui vndici anni al lago Fucino lauorare, oue forando altissimi monti fece quel lago del suo letto sgorgare: fece anche il Porto d'Ostia di spesa memoranda, e commodità, oue nè Cesare nè altro Imperadore hebbe animo di por mano. E per Ottauiano si fece il Mausoleo, e per li successori suoi. Ma perche troppo fora il ragionamento se tutte l'opere eccelse de' Cittadini, e Imperadori

Sepolcro di Adriano.

oggi Castel sant' Angelo.

Opera di Claudio al lago Fucino.

dori

dori volessimo raccontare; trapasseremo all'opere de' priuati huomini, e prima delle case, e ville.

Conta Plinio che al tempo della Republica P. Clodio che poi da Milone fu vcciso, comperò vna casa dugento sessantamila ducati, e che quella di Marco Lepido allora di grandeza, e belleza tutte l'altre di Roma passaua, e che di più belle, e magnifiche di nuouo in trentacinque anni se ne fecero più di cento. Or à che magnificenza douetton venire se al tempo d'Ottauiano Roma tanto fu migliorata? e se dopo l'incendio di essa à Nerone apposto le fabbriche salirono in grandeza e belleza sopra l'imaginazione vmana? Ne' quai tempi erano le case guarnite di colonne, di marmi, d'oro; di statue, e di tutto quello che l'ambizione, e la libidine potesse pensare. Erano spaziose, e larghe; onde Valerio Massimo dice d'vn certo homicciato, che gli parea abitar misero non hauendo casa maggiore delli quattro iugeri di Cincinnato. Quelle de' grandi erano non solamente più ampie, e belle, ma isolate da noi dotte Palagi, cioè spiccate intorno, e separate dall'Isole, che noi diciamo Ceppi di case. Annouerano in Roma ceppi quarantasemila secentodue, palagi mille settecento ottanta. Dell'ornamento di esse così ragiona Seneca: *Che*

Case di Roma marauigliose.

Isole di Roma, e case quante fusse-ro.

diffe-

differenza è da noi a' faciulli? sola questa che noi intorno alle pitture, e alle statue impaziamo, e comperiamo le pazie più care. I fanciulli hanno diletto delle pietrucole lisce, ò screziate, che trouano nel nostro lito, e noi prendiam diletto delle macchie delle grosse colonne recate dal lito Egizio, ò dalle solitudini dell'Affrica, che reggono qualche portico, ò luogo da cenare capace di molto popolo. Amiamo i muri incrostati di sottil marmo, e sappiendo di che qualità sia quello che s'asconde, i propi occhi inganniamo. E quando indoriamo i tetti, che altro facciamo che goderci della bugia? imperoche sappiamo sotto quell'oro brutte tauole ascondersi. Plinio scriue che in vn cenacolo di Callisto Liberto di Claudiano vide trenta colonne di pietra sudine venute di Germania di molto prezo, e nuoue: e che nella sala di Scauro v'erano colonne grandissime di piedi trent'otto di marmo luculleo.

Chi primo facesse le incrostature alle case.

Il primo che facesse in Roma le incrostature fu Mamurra Caualier romano maestro de' fabbri di Cesare: perche della sua casa nel monte Celio coperse con croste di marmo tutte le mura. Haueano anche le case oltre al palco indorato bello adornamento di gemme, e d'auorio massimamente ne' tempij, ed era la doratura non miga sottile; onde il Panegirico racconta di traui de' palchi

palchi d'oro masſiccio: e Geronimo in vna piſtola non ſolo di tetti indorati, ma di muri, e di capitelli delle colonne. Bilicauano altresì le traui de' palchi doue ſi cenaua (come dice Seneca) in maniera che ſi girauano, e ingirandoſi moſtrauano le faccie, e vedute delle ricche imbandigioni che veniano in varie guiſe. Suetonio deſcriuendo la caſa di Nerone dice che nel cortile hauea poſto vn coloſſo centouenti piedi alto: hauea appreſſo tre portici di mille piedi l'vno: v'era vn lago cinto intorno da edifici Città raſſembranti. Oltre à ciò vi hauea ville con campi, vigne, paſcoli, e ſelue, e gran moltitudine d'ogni ſorta beſtiami, e fiere: nell'altre parti ogni coſa era dorato, diuiſato di gemme, e madreperle. Doue ſi cenaua erano traui commeſſe d'auorio che in girãdoſi ſpargeano fiori, e da vari buchi vnguenti odoriferi. La principal ſala era tonda che di continuo giorno, e notte com'il mondo giraua. Dice Suetonio, che Otone Imperadore che à Galba ſuccedè, per finire vna particella che mancaua di queſta caſa ſpeſe vn milione, e dugento cinquanta mila ducati.

Superbiſsima fu anche la caſa di Domiziano il Palatino appellata; però Plutarco hauendo fauellato della grandeza, e belleza del

Caſa di Domiziano appellata il Palatino.

del Campidoglio, disse che s'alcuno la magnificenza di quello ammiraua, e poi vn portico, vna loggia, ò vn bagno della casa di Domiziano vedesse, esclamarebbe con Epicarmo. *Tu non apparisci liberale, ò benigno, ma scialacquatore.* Quasi tutte quelle cose del Campidoglio niente fossero rispetto à vn membro, à vna parte del Palatino. faceuano anche non solo dentro le case, ma sopra di esse certi arbuscelli, e selue; onde Seneca. *Fanno i giardini nelle cime delle torri, le cui selue sopra i tetti ripiegandosi mettono le radici, oue sarebono malagevolmente arriuate con le cime.*

Delle Ville. Ma ragioniamo delle Ville, delle quali parlando Strabone al proposito di Pisa, e del Genouese dice che iui le vene de' sassi abbondantissime sono, ma che i Romani ne' loro edifici le consumauano, e che nelle ville à vso de' Persi edificauano palagi reali. E venendo al particolare, eccoti la villa

Villa de' Gordiani. de' Gordiani nella via preneſtina, la quale hauea (come racconta Capitolino) vn Cortile con loggie di dugento colonne: vi hauea altresi tre sale di cento piedi l'vna, e'l rimanente à così grand' opera conueneuole, e terme tali, quali fuor di Roma in parte niuna si sarebbon vedute. Nè la villa d'Adriano ne' campi di Tiuoli posta, nè le sue stupende reliquie staremo à raccontare:

tare: nè altre tante che intorno à Roma vers'Oſtia, e Ardea, e altroue ricoperte da pruni, ed arbori grandiſsimi (della caducità vmana eſempio miſerando) ſi vedono. E qui ſia fine del trattar dell'opere de'Romani: conchiudendo col detto di Coſtanzo Imperadore recitato da Ammiano, che hauendo molte coſe in Roma con grande ſtupore veduto, ſi lamentaua della fama come debole ouer maligna; poi che doue ſuol ſempre fare tutte le coſe maggiori, raccontando quelle di Roma tenea contrario coſtume.

Delle virtù de' Romani.

Reſtaci per vltimo (ſecondo che da principio proponemmo) a trattare delle virtù de'Romani. Plinio dice che la gente romana di virtù tutte l'altre del mondo di gran lunga auanzaua. E Ammiano appella Roma dell'Imperio, e di tutte le virtù ricetto, e Caſsiodoro, di tutte le virtù tempio ſpazioſo. Onde à ragione i Romani il tempio all'onore, e alla virtù dedicarono: la fortuna eziandio come della virtù compagna onorando. Per le quali due coſe virtù, e fortuna Roma crebbe, e talmente ſi conſeruò che mai altro imperio così grande non è ſtato, e durato. Onde dice Ammiano che per l'accreſcimento di Roma la virtù, e la fortuna in perpetua pace s'vnirono: delle quali ſe vna mancata foſſe,

à così grande alteza non ſarebbe arriuata. E Anneo Floro dice che à coſtituir l'Imperio Romano pareano la fortuna, e la virtù garreggiare: quantunque di gran lunga foſſe dalla virtù la fortuna auanzata; che però Rutilio parlando con Roma così fauella:

Molto minor del merto hai tu l'Impero,
Che l'alta ſorte tua con l'opre auanzi.

Che ſorti d'huomini haueſſe Roma.

Ma per dire più diſtintamente delle virtù de' Romani, prima è da vedere che ſorti d'huomini quello Imperio haueſſe, e che virtù. In due guiſe i Cittadini Romani ſi poſſono diuidere: in quelli ch'erano della Republica Capi, e i magiſtrati eſercitauano: e in altri di più baſſo ſtato quaſi membri minori, che quelli vbbidiuano: gl'vni, e gl'altri furono egregij, e ſenza paragone.

Ordine Senatorio.

I primi ò erano dell'ordine Senatorio, ò dell'Equeſtre. Nell'ordine Senatorio grauità, ſapienza, e maeſtà riluceua; onde Cinea riferì à Pirro che Roma gli parue vn tempio, e i Senatori tanti Rè. Caſsiodoro anche appella Roma beata per popoli così nobili, e p tanti eccelſi Senatori. Eran queſti i più eccellenti cittadini per iſtirpe, per entrata, e per virtù le perſone vili ſe non forſe di rara virtù non v'erano ammeſſe: i poueri non mai; quelli di mala vita di

rado

rado, e ben tosto leuati. Era questo Senato eletto da' Censori, i quali ogni cinque anni tutto esaminauano, e riuedeuano, e cassauano i non degni, e colpeuoli secõdo le leggi punendo, e giudicando. Questi Senatori da principio fatti da Romolo furono cento, e Padri appellati: crebbero poi fino à trecento, il qual numero essendo la Republica libera durò fino al tempo di Druso, che gli accrebbe à secento; e poi Cesare insino à mille: e Augusto gli ridusse à secento. Era il Senato come vn seminario d'huomini che il Principe per tutti gli vffici ò ciuili, ò militari scieglieua: onde nõ solo ne' consigli publici seruiuano, ma erano ezi andio mandati ne gl'Imperij, ne gli eserciti, e nelle Prouincie. Per la qual cosa Otone Imperadore appresso Tacito dice: che Roma non si manteneua così bella per le case, e tetti, nè per le commettiture de' sassi: ma l'eternità di quella, la pace, la salute delle genti, e del popolo romano, e la sua staua nella salute del Senato. Cicerone chiama il Senato Principe della salute, e dello stato publico: Ammiano sicurtà di tutto 'l mondo: Cassiodoro senato, gloria, lume di buoni costumi: Petronio, maestro del bene, e del retto: e Tacito, Capo dell'Imperio, e Prouincia di tutte più bella. Chiama il senato Prouincia, per che in quell'ordine ri-

Censori ogni cinque anni riuedeano tutti gli ordini.

Senatori in vari numeri fatti.

ceuea-

ceueano di tutte le Prouincie il fiore facendoli cittadini romani, e caualieri; onde Simmaco chiama il Senato la parte migliore del genere vmano, e Cassiodoro di tutto'l mondo.

Il Panegerico loda Roma con queste parole. *Hai ben conosciuto, ò Roma, che tu sei la Rocca di tutte le genti, e Reina della terra, poi che per ostaggi della tua Corte gl'huomini principali di tutte le Prouincie hai preso, e del fiore di tutto'l mondo il tuo Senato composto, e illustrato.*

Dell'ordine Equestre.

La sorta seconda de' Cittadini romani furono i Caualieri, e l'ordine Equestre: questi ancora e per sangue, e per riccheza, e per virtù nobili erano, e molti ve n'hauea nati di Senatori: nè liberti, nè libertini vi s'ammetteuano, nè di minore entrata di diecimila fiorini, se non forse per priuilegio dell'Imperadore; quantunque Alessandro nell'ordine Equestre non volle mai libertini dicendolo seminario de' Senatori. Era quest'ordine grande per si molti che haueuano gran facoltadi, onde per ristringerlo bisognaua hauere a i costumi di questi riguardo: lo che anticamente i Censori etiandio facieno ò nella mostra di quelli, che haueano il cauallo dal publico, ò pur ogni cinque anni nella general rassegna di tutti gl'ordini. V'era da

listra di questi; e la leggeuano, e il primo nominato, Principe della giouentù era detto: si come quello che primo nel Senato era letto, si dicea Principe del Senato. Nè Principe della giouentù si diceua, perche fossero quei dell'ordine Equestre tutti giouani, essendouene ancora de' vecchi; ma perche da prima essendo pochi, quasi tutti figli di Senatori, e giouani erano; onde poi'l nome di giouentù si ritenne: Auuertendo che altro era il Senato, altro l'ordine senatorio: il Senato era di numero determinato, e di seicento sotto Augusto: ma l'ordine Senatorio era grande che inchiudea non solo i figli de' Senatori, ma ancora altri Caualieri che v'erano dal Principe ammessi. Imperoche Senatori si diceano tutti quelli che haueano il segno de' Senatori: e ciò fu da Augusto ordinato. Quei dell'ordine Equestre erano di tre sorti: altri haueano il cauallo dal publico: altri eran giudici: e altri per nome commune s'appellauano Caualieri: quelli che haueano il cauallo, erano al tempo d'Augusto circa cinquemila: i giudici poco meno, anzi più secondo Plinio, il qual dice ch'erano già quattro Decurie, di mille l'vna; e che non s'erano ancora quei delle Prouincie incominciati à ricе-

Differenza fra'l Senato, e ordine Senatorio.

uere: maggior poi di tutti era il numero de i communemente Caualieri appellati, i quali lodando Perseo Re appresso Liuio, gli chiama Principi della giouentù, e seminario del Senato, ond'erano scelti i Padri, i Consoli, e gl'Imperadori.

Della Plebe che in tre si diuidea.

Il terzo ordine era della plebe, laquale in tre sorti d'huomini era diuisa, ingenui, libertini, e liberti. Da questi à gli altri ordini nella milizia, si come ne gl'altri vffici publici si facea differenza: gl'Imperadori la leuaron via, e rimase fra gli due ordini Senatorio, ed Equestre solamente. Eran questi ordini l'vn dall'altro conosciuti alla toga contrassegnata, ò per che i Caualieri portauano gl'anelli d'oro, e i Senatori certe come bolle di porpora entroui certi capi di chioui, lati claui appellati. Quelli, che niuno di questi segni haueano, erano della Plebe.

Segni per i quali gl ordini eran distinti, e conosciuti.

Delle virtù de' Romani e prima della militare.

Vedute le differenze de' Cittadini romani, diciamo delle virtù. Fu la virtù de' Romani ò militare, ò ciuile, nella militare si consideri la giustizia, e la fortezza.

Gente mai non fu che si mouesse à far guerra più consideratamente di loro, nè con più giusta ragione, imperoche molti pigliaron l'arme, ò ad arbitrio, e voglia

de' loro Re, ò de' Primati della Republica: ma appresso i Romani non hauea piena potestà di pigliarle nè il Senato nè il popolo senza il giudizio, e parere de' sacerdoti publici Feciali appellati; onde non solo giustizia v'era, ma religione: però dice Dionisio. *Chi hauesse saputa la gran religion de' Romani nel muouer guerra, non haurebbe dubitato de' lor felici successi; imperoche apparirebbe tutte le cause delle guerre essere state giustissime, e per ciò gl'Iddij à lor propizij.* E se ben si legge in Salustio, e in Tacito i Romani hauer tante guerre mosse per lo sfrenato desiderio d'imperare, predare, e arricchire, non lo dicono essi Storici, mà lo fanno dire Salustio à Mitridate, e Tacito à Galgaco de' Romani inimicissimi.

Per due cagioni ordinariamente mouean guerra i Romani, ò per la salute delle cose loro, ò per la fede a' confederati, e amici. Questa seconda fu potissima occasione d'allargare il loro Imperio, come ben dice Cicerone, che il popol Romano tutte le parti del mondo in defendendo gli amici, e confederati acquistò. Hacci gli esempi de' Cartaginesi che come emoli gli prouocauano, e forzauanli. Assaliscono i Cartaginesi la Sicilia, e i Mamertini:

Per due cause mouevano guerra i Romani.

Cagione potissima onde i Romani se impadronisfero di tutto il mondo.

tini: questi ricorrono à i Romani, come amici: essi gli difendono, ne cacciano i Cartaginesi, e v'entrano: fanno la pace, e oltre alla Sicilia nella guerra acquistata, i Cartaginesi danno loro la Sardigna. Non molto dopo i Cartaginesi a' Saguntini muouon guerra in Ispagna ch'erano de' Romani confederati: i Romani gli soccorrono, e vincono, e ne guadagnano la Spagna. Così della Grecia, della Macedonia, e d'altri luoghi auuenne; onde i Romani sempre prouocati hebbero cause giustissime alle guerre loro; massimamente i Romani antichi, e innanzi à Silla, perche poi non ha dubbio veruno che l'ambizione, e l'auarizia v'entrò. Nel dar la pace furono molto benigni, come due fiate a' Cartaginesi, à Filippo, ad Antioco, e à Tigrane: quantunque hauessero potuto discacciarli dalle lor terre, e di quanto haueano in tutto priuarli. E tanto basti della giustizia.

Forteza de Romani.

Nella forteza furono i Romani eccellentissimi, e marauigliosi non solo i Capitani, ma ancora i Soldati. Due Legioni romane bene vnite con altretanti confederati, e mille ottocento caualli che non passauano diciottomila, quasi sempre vinceuano ogni guerra. Or se dieci Legioni

si fos-

si fossero messe insieme, come fecero alcuna fiata, non haurebbono (per vsar le parole d'Irzio) potuto abbattere il Cielo? faceuano cose da stupire, e quasi nuoui giganti appariuano nell'opere, e lauorij: nell'esercito, e in battaglia. Quanto a' lauorij zappauano, faceuano bastioni, e fosse, fabbricauano testudini, e torri con presteza, e industria non credibile. Nell'esercito portauano i Soldati à piè tutte l'armi, il mangiare per sei mesi, ò per vn mese, e taluolta zappe, e sette ò più pali per lo steccato con grand'ordine; non mai dall'Insegne partiuansi, e bisognando correuano con tutto'l carico: finalmente in guerra non hebbero mai pari, combatteuano con tutte le sorti di genti e d'armi, e non mai fur vinti per codardia. Onde Pirro Macedone vna fiata disse che sarebbe stato ageuole à vincere il mondo ò à lui se hauesse hauuto i Soldati romani, ò a' Romani s'hauessero lui hauuto per Re. Dal principio della giouentù loro s'addattauano all'armi, e tutto l'onore poneuano in quelle. E dice Suetonio che i Soldati si facean robusti con tenerli assiduamente in opera, e in ciò Galba che fu poi Imperadore, acquistò gran nome per hauer guidata la scorreria.

Detto di Pirro Macedone.

Esercizio di Galba.

La scorreria era vn esercizio ne gli alloggiamenti che quello che n'era capo ciascuna mattina faceua armare i soldati, e cominciando à caminare auanti à quelli si rinforzaua il cãmino che vltimamẽte per buona peza galoppauano.

reria che si faceua in campo per esercizio: ond'erano tanto allenati che vna fiata esso Galba corse venti miglia à canto alla carretta dell'Imperadore. E Tito Liuio racconta che Gaio Claudio Nerone essendo da Venosa partito oue staua à fronte ad Annibale, con semila fanti e mille caualli giorno e notte camminando giunto in su'l Metauro senza riposar l'esercito combattè, e vinse Asdrubale gran Capitano, e partì la notte medesima, e ritornò al Campo, e fece in poco piu di cinque giornate di ventiquattr'ore dugento cinquanta miglia: cosa incredibile. Cesare nel principio de' suoi Commentari racconta che ad vna Legione co' suoi aiuti fe fare dal lago di Geneua infino al monte Iura in poco tempo vn muro, e fossa di diciannoue miglia alto sedici piedi: e che li Suizeri in venti giorni il fiume Erari oggi Sonna passarono, e i suoi Soldati in vn giorno solo faccendo vn ponte. E in Tacito si legge lo stupendo fosso per lungheza e largheza che in vn Verno per non istare oziose le romane Legioni fecero con gran presteza. E fra cose così grandi, e marauigliose siaci lecito addurre quello che Orazio à proposito degli esercizij de' Giouanetti roma-

Fatto egregio di Appio Claudio.

Muro fatto far da Cesare à suoi Soldati.

Fosso stupendo raccontato da Tacito che fecero le Legioni romane.

ni à Lidia scriuendo con questi versi dice.

Dimmi Lidia, ti prego,
Perche con vano amor codardo e vile
Sibari rendi? ond'egli
A la poluere, e al sol non faccia il callo?
Ne frà suoi par s'addestri
A saltar su'l destriero, ed à suo senno
Quello à regger col freno?
E nel Tebro à nuotar vnto le membra?
Ne s'induri le braccia
Lanciando'l disco, e'l pal carco de l'armi?

Niuno poteua hauere vffici nella Republica se per dieci anni non hauea militato; in venticinque anni la milizia à piedi si terminaua: nella pace, e quiete in Campo marzo, ò doue fossero alloggiati, ogni giorno erano in battaglia fermi, e come in vera guerra quei che abbandonauano il luogo loro, de' dieci l'vno erano come vsò Ottauiano, fatti morire di verga, e chi abbandonaua la guardia era decapitato. Di qui nasceua il non istimare i pericoli, e qualsiuoglia picciol numero di soldati si sarebbe gittato in mezo a' nimici comandandolo il Capitano; anzi tal volta da se medesmi. Nella prima guerra Cartaginese essendo presi tutti i Soldati si offeriuano da se stessi a' pericoli.

 passi

passi da' nemici da vno in fuori, vn Tribuno con la squadra sua con manifesto pericolo per l'esercito di già rinchiuso saluare, v'andò, e seco vi perirono quattrocento huomini. E vn Centurione di Cesare essendo stato preso con altri soldati, e à Scipione suo auuersario condotto, non solo si lasciò da Scipione persuadere à ribellarsi, ma arditamente lo confortò à non voler combattere contro à huomo si valoroso e squadre si fiere; e gl'offerse con dieci de' suoi soldati combattere con quattrocento di Scipione. Leggiamo ancora che hauendo i Numidi l'esercito di Cesare à vso di corona circondato; tre, ò quattro soldati veterani contra loro voltati, lanciando l'aste ne fecero più di dumila fuggire. E men di trenta Franzesi più di dumila mori à cauallo ripinsero. L. Sicinio fu à battaglia cento dieci volte, riportò trentasei spoglie de' nemici, e vinse prouocato otto nemici: riceuè cinquanta ferite dinanzi; e di dietro niuna. Cassio Sceua nel lito britannico lasciato solo con quattro soldati in vno scoglio, e abbandonato ancora da quelli, solo l'impeto de' nemici sostenne, e molti ne ammazò: e finalmente dell'armi carico gittando solamente lo scudo saltò in mare, e nuotando

Centurione di Cesare generoso.

Tre Soldati di Cesare fanno fugir più di dumila.

Trenta Franzesi ripinsero più di dumila mori a cauallo.

L. Sicinio prode soldato

Cassio Sceua [illegible]

do tornò à Cesare; ilquale stupendosi, e apparecchiandosi à lodarlo, quegli disse, ò Imperadore perdonami poiche hò perduto lo scudo. Il medesimo ancora nella guerra di Pompeo posto alla guardia della forteza di Durazo, stando solo in sù la porta contra tutto l'esercito la difese; vi perdè vn occhio; fu sù le spalle, e nel ginocchio ferito, e lo scudo da cento trenta colpi percosso. Nè nel vincere solamente, ma nel cimento ancora della morte furono valorosi. Vn soldato nella guerra di Canne rimasto senza le mani, volendolo vno spogliare prese lui per lo collo co' moncherini, e mangiogli il naso, e gli orecchi. I soldati nella guerra contra Pirro vccisi da gli elefanti tutte nel petto (come riferisce Floro) haueano le ferite; e molti d'essi ancor morti teneano le spade strette. I Capitani altresì furono prodi oltra modo, e in guerra eccellenti come Romolo; M. Furio Cammillo, L. Papirio Cursore non minor d'Alessandro; M. Claudio Marcello quasi impeto di fuoco, Q. Fabio Massimo con la salutare tardanza, P. Scipione Affricano primo con felicità diuina, e'l secondo di virtù diuina. Di tutti è impossibile à dire. Sigilliamo la Romana militar virtù con Cesare

Fatto d'vn Soldato nella guerra di Canne ferito e morto.

fare che per grandeza d'animo, liberalità, virtù, e fortuna tutti i Capitani illustri, che alla cognizion del mondo venuti sono, con eterna, ed infinita gloria ha trapassato.

Della virtù ciuile.

Venghiamo alla virtù ciuile, e che in casa, e nella toga si scorge: nel qual genere tre virtù de' Romani andremo considerando, Pietà, Bontà, e Costanza. Incredibile è à dire con quanta religione tutte le cose e publiche, e priuate erano incominciate da loro, e amministrate; onde Dionisio si marauiglia che essendo in Roma quasi sessanta sorti di genti, le quali tutte i propri riti, e sacrifici haueano, nondimeno fino al suo tempo non fù mai niuna religione straniera riceuuta publicamente: e s'alcuna per risposta degli oracoli vi se n'introdusse, secondo il costume romano si celebraua, tutte le vanitadi e fauolosi portenti rimouendo: ed erano le cose sacre, e le interpretazioni amministrate da' primi della Republica, che si tirauan dietro la plebe. Dalla religione veniua la bontà che comprende molte virtù, e principalmente la intereza, e costumateza. furono lungo tempo i Romani senza simulazione, o inganno; ond'era passato in prouerbio. *Huomo di costu-*

Romani senza simulazione, e ingãno.

mi romani: e romana ſimplicità: e romana fede. E Polibio dice che nel paeſe ſuo dieci ſcritture, dieci ſigilli, e due tanti teſtimoni à fargli oſſeruar la fede non eran baſteuoli, e a' Romani il ſolo giuramento. Queſta ſchietteza haueano altreſi in guerra, poi che rade volte con aſtuzia, e con fraude hebbero vittoria: però Anneo Floro riprende grauemente M. Aquilio Imperadore che nella guerra Aſiatica le acque auuelenò, quaſi de' coſtumi de' maggiori romani, e delle loro armi Sacroſante violatore. Furono aſtinenti, onde quel d'altri non appetiuano, nè il loro diſsipauano. Quando Mario, e Cinna diedono à ſaccheggiare le caſe de' loro nemici, niuno le volle toccare. E nella guerra s'aſteneuano eziandio dalla preda, ſe non era lor conceduta da' Capitani. Aſtinēza de Romani.

Della continenza Plinio, e Plauto dicono che i Romani per alcuni ſecoli non mangiarono altro per l'ordinario che farro, e polenta: e quando faceuano ò nozze, ò feſte, ò conuiti, v'aggiugneuano per delizie peſciuoli, ò porco. Veſtiuano poueri, e ricchi di lana bianca ſuo natural colore: le veſtimenta ricche tardi furono da lor conoſciute, e vſate con timideza. Continenza de' Romani Vitto parchiſsimo. Modeſto veſtire.

Nella

Gran Costanza de' Romani.

Nella Costanza non furono da niuno agguagliati; onde Muzio disse che cose forti fare, e patire era proprio de' Romani. E di vero che niun popolo mai ha mostrato si inuitto animo. Viene Pirro in Italia con grosso esercito, e nuouo spauento d'elefanti, scorre vicino à Roma, vince molte battaglie: al fine offerendo pace, i Romani che rispondono? Esca Pirro con l'esercito d'Italia, e poi ne tratti: altramente aspetti armi, huomini, e guerra. Pirro fuggì d'Italia e i Romani ne diuennero più potenti. Hauean per costume di nulla al nemico armato offerire, ma posando l'armi accettauano le condizioni giuste, e spesso oltr'all'aspettazione. Nella prima guerra Cartaginese Attilio Regolo fu con tutto l'esercito oppresso, venne viuo in mano de'nemici: nel mare si perderono per naufragio, ò per combattere intorno à settecento naui di cinque remi con trecento rematori, e centouenti soldati in ciascheduna, che fra tutti erano da trecentomila huomini: tutti perirono: Roma allora non hauea tutta Italia; nondimeno niente si sbigottirono. Venne Annibale in Italia, vinse tre gran battaglie, nell'vltima che fu à Canne, restaron morti cinquantamila soldati, e vn Consolo

molti,

molti Senatori, e Caualieri, e quasi il sangue romano del tutto spento; ne però di pace si fauellò; gran costanza, e forteza certamente, ma con gran sorte congiunta, essendo Roma, come dice Floro, ne' trauagli sempre risurta maggiore. E Liuio dice che la grandeza de' Romani fù sempre più ne' casi auuersi, che ne' prosperi marauigliosa. Ma atto di gran marauiglia fu quello che fecero à Varrone, ilquale essendo stato à Canne cagione di tanta sconfitta tornando à Roma fu da tutti gl'ordini, e dal popolo rincontrato, e ringraziato perche non s'era disperato della Republica.. ogn'altra plebe l'haurebbe salutato con sassi, armi, e morte. Altri esempi della fidanza grande de' Romani siano che tenendo Annibale assediata Roma, quel campo oue Annibale alloggiaua, fu venduto dentro à essa all'incanto il suo pregio, come fosse stato libero; e che mentre Annibale combatteua vna porta di Roma, i Romani per altra mandarono i Soldati in aiuto alla Spagna. e tanto basti della virtù ciuile.

Si potrebbono contro alle romane virtù molti esempi opporre: e di Lucullo che nel trattar di pace à inganno fece vcci-

Oppenioni contro le virtù de' Rom.

Biasmo di Lucullo.

vccidere ventimila persone, grandi, e piccoli nella città di Cauca oggi Conca in Ispagna, e quella rouinare. E di Sulpizio Galba che i Portoghesi pace offerenti con inganneuoli consegne di fertili terreni separò, e vccise. E della cagione del Pretesemolo trouata alle tre Città delli Ausonij in Italia d'essersi volute ribellare, e dare a' Sanniti, e messoui gente à farne orrenda strage: e altri moltissimi che per breuità si tralasciano.

Biasmo di Sulpizio Galba.

E contro all'astinenza chi dubita che nelle guerre, e anche in pace ne' gouerni, e magistrati gran prede, e rapine non facessero? le Storie son piene d'esempi delle crudeltà, e rapine di Silla in Asia: di L. Paulo, e di Ortensio in Grecia: di Q. Pleminio legato di Scipione contro a' Locresi in Italia: di Scapzio contro a' Salamini: e per finirla di Scipione à Cartagine, e di molti altri.

Biasmo di Silla.
Biasmo di Paulo.

Contro la Continenza.

Contro poi alla Continenza questo illustre esempio in Plutarco nella vita di Lucullo ci basti. *Era in Roma (dic'egli) vna femmina Precia appellata di vita disonestissima à niun' altra per belleza, e piaceuoleza seconda. Costei per mezo di molti nobili Romani che la sua casa frequentauano, e massimamente di Cete-*

Precia meretrice potentissima nella republica romana.

go principalissimo cittadino che fieramente l'amaua, e hauea in mano la Republica: sapeua e gouernaua ogni cosa; nè il Senato, nè il popolo faceua nulla senza Cetego, nè esso altro che quanto Precia comādaua. Ma lasciando le cose grandi, e publiche, ragioniamo delle spese grandissime nel mangiare, e vestire; onde per moderarle si fecero tante leggi. Salustio parlando di Metello Proconsole in Ispagna così dice. *Cene fuor dell'vso de' Romani, e de gl'huomini s'apparecchiauano adornando le case d'arazi, e quadri, e scene per istrioni fabbricando: in terra zafferano, e altre cose à vso di famoso tempio erano sparte. Sedendo Metello al cancello della porta vna imagine della Vittoria da alto scendendo con strepito di tuoni gli mettea la corona, e come à vno Iddio supplicauaglisi con l'incenso. Mangiaua il più delle fiate in toga dipinta: squisitissime erano le viuande non solo per tutta Italia, ma infino oltra i mari con diligenza cercate: e molte sorti non mai più vedute d'vccelli, e fiere recategli dalla Mauritania.*

Di Metello Procōsole in Ispagna.

Seneca i costumi de' suoi tempi raccontando dice che ogni profondità di mare si ricercaua per lo ventre riempire con la strage de gli animali, e le conchiglie in-

sin

ſin dal più lontano mare venieno, e che voleano eziandio che le robbe da mangiare di la dal Faſo per maggior ambizione foſſero recate: e che gl' vccelli inſin dalla Partia, e oltre a' confini dell'imperio faceano condurre. E lodato Teodoſio Principe da Latino Pacato per che ne peſci, ne vccelli da foreſtiero aere gli veniano, nè fiori fuor di ſtagione: e che innanzi à lui parea coſa vile non ſopraffare le ſtagioni faccendo'l verno le roſe ne'bicchieri notare, e la ſtate il vino in gran taze di gemme, e d'oro raffreddare con la neue. Alla gola non era tutto'l Mondo baſteuole; poi che le viuande non per lo ſapore, ma per lo coſto erano pregiate: e ſolo quelle ſorti di cibi piaceuano, che ò dall'eſtremo occidente, ò da Colchi oltra l'Imperio romano foſſer racate. Lamentoſſi vna fiata publicamente Caton Cenſorino, dicendo che Roma non ſarebbe potuta durare, nella quale più vn peſce, che vn bue vendeaſi. Ma Cenſorino diſſe poco; poiche non più di vn bue, ma di dieci vn peſce e quello piccolo ſi vendè; come ſi legge che vn barbo di cinque, ò ſei libre cinque, ſei, otto, e diecimila ſeſterzi minori fu compero: cioè 125. 150. 200. e 250. ſcudi. Seneca riferiſce che Tiberio mandò vn gran barbo di quat-

Lamento di Caton Ceſarino.

Peſci venduti gran prezo.

Oggi detta Triglia.

di quattro libre e mezo à vendere, alquale Ottauio, e Apicio offerendo rimase à Ottauio per cento venticinque scudi; e riportonne fra suoi gran gloria, e Plinio racconta d'Asinio Celere che ne comperò vno dugento scudi. Si legge in Suetonio che Tiberio si lamentò molto perche tre barbi erano stati settecento cinquanta scudi venduti. Seneca dice di Apicio, il quale altro studio non hebbe che della cucina, e fu vna infezzione del suo secolo, che hauendo speso nella gola due milioni e mezo, e indebitatosi, fu forzato à vedere i suoi conti, e non più di dugento cinquantamila scudi di facoltà rimanendoli, quasi di fame morir douesse, s'auuelenò. Claudio Esopo istrione riferisce Plinio hauere in vn piattello di quindici scudi messi alcuni vccelli che l'vmana fauella imitauano, i quali centocinquanta scudi l'vno comperò; ne per altro mangiolli, se non perche la voce vmana rassembrauano: e questa viuanda quindicimila scudi costò. Soleua altresì questo ghiotto huomo bersi le perle disfatte nell'aceto; si come eziandio Cleopatra che hauendo giucato con M. Antonio che in vna cena mangerebbe dugento cinquantamila scudi, vna perla di tal valuta

Apicio gran ghiotto.

Gola di Claudio Esopo.

Cleopatra si beuè perle disfatte nell'aceto.

ta dall'vno orecchio trattasi la mise in vna taza d'aceto, e la beuue, e mettendo mano all'altra fu ritenuta. Racconta Seneca che Caligola spese nelle viuande d'vna cena dugento cinquantamila scudi. Del mddesimo dice Suetonio che ritrouò cibi inusitati, e lauauasi con vnguenti freddi, e caldi: margarite preziosissime nell'aceto liquefatte beueasi, e a' conuitati poneua innanzi pane, e companatico d'oro. Di Vitellio che fu Re de' golosi, scriue Plinio che fece far vn piattello di viuanda che costò venticinquemila scudi, e volle che per ciò á posta si facesse vna fornace. Suetonio scriue che in questo erano mescolati fegati di scauri, ceruella di fagiani, e di pagoni, lingue di papagalli, e animelle ouer latte di murene dal már Carpatio, e di Spagna recate. Ne solamente era prodigo esso, ma gl'altri incitaua á fare colizione; desinare, e cena ogni di; e trouauasi à tutte, e per costume vomitaua: e in nessuno di questi apparecchi si spendea meno di diecimila scudi. Latino nel Panegirico parlando d'alcuni Principi oscuramente dice ch'erano scelti, e scritti per le Prouincie gli vccellatori, e fatte le squadre de' cacciatori con le loro insegne

Cena di Caligola.

Vitellio Re di ghiotti.

latine phæni copterum.

Vitellio hauea costume di vomitare.

gne per li conuiti quasi vna milizia: e che vn Principe le viuande, non che i desinari di venticinquemila scudi faceua. Ma lasciando queste scelerateze diciamo alcuna cosa intorno al commun vso del vitto, dal quale non molto si scostarono Ortenzio, Filippo, Lucullo, e cotali altri lumi della romana Republica. E delle Cene siaci esempio quella famosa da Lucullo à Cicerone, e à Pompeo fatta alla sprouista in Apolline, che era la sala dell'apparecchio maggiore: doue dice Plutarco che si spendeano cinquantamila dramme, cioè cinquemila scudi per volta. E che M. Antonio cenando egli à ore non certe, ordinaua più cene perche fossero le viuande calde, e stagionate, e voleua oltr'à gl'altri seruiti otto cinghiali per cena à non piu persone, che dodici: ed erano le tauole di vasi ricchissime; onde hauendo il suo maggior figliuolo che ad altra tauola cenaua, donato tutti i vasi che à quella seruiuano, à Filota medico, egli per lo gran dono stupì, ne gli voleua riceuere, tuttauolta dicendo non sai che'l donatore e figliuolo d'Antonio? accettò la valuta per serbare que' vasi d'eccellentissimo artificio al padre. Ma furono scarse rispetto alle cene di Cle-

opatra; poiche esso Antonio a i soli lumi nell'apparecchio di quelle rimase marauigliato. Per vltimo aggiungasi quello che dice Seneca. *Qual cosa è più scelerata d'vna cena che in vna volta vna entrata equestre consuma? E pur gli huomini moderati, e parchi hanno speso nelle cene fatte per lo riceuto offizio e onore settantacinquemila scudi.*

Della Lascivia.

Quanto alla lasciuia quantunque molti esempi potessero addursi, quello di M. Antonio e di Cleopatra scritto da Plutarco sia basteuole; che riuscitole da giouanetta di farsi da Cesare, e dal figliuol di Pompeo ardentemente amare, pensò nel fior dell'età piu scaltrita di pigliare con sue arti Antonio allora suo nimico, e fortissimo Capitano. E quantunque di belleza non fosse suprema, era di maniere dolcissime, e in piu lingue bellissima parlatrice. Con tal fidanza essendo da Antonio chiamata, in bella naue con poppa d'oro, e vela di porpora, e remi d'ariento à lui venne. Sopra'l seggio oue adagiossi, erano le tende dorate, e da i lati i paggi in guisa di Cupidini riccamente vestiti, e bellissime damigelle à vso di Grazie, e di Nereidi riccamente adobbate che alle sarte, e à gl'altri go-

uerni seruiuano continuamente odoratissimi profumi per lo fiume, e per le riue mandando. Antonio della moglie, e del solito valore dimenticatosi insieme con Cleopatra la vita, i regni, e la fama perdè.

Del vestire ascoltiamo Seneca. *Ogni buon costume spegniamo con la vanità, e pulitezza de' corpi: habbiamo auanzato gl'ornamenti delle donne, ed essendo buomini vsiamo i colori da ree femmine, che ne anche alle matrone stan bene: andiamo con vn passo tenero, e molle, non naturale, ma pomposo: adorniamo le dita con gli anelli in modo che ogni giuntura ha la sua gemma: s'impoltroniscono gl'ingegni della pigra giouentù, e à niuna cosa onesta s'attende: s'occupano gli effemminati ne' vani studi del saltare, e cantare, e inanellarsi i capegli, e accommodar la voce à far le lusinghe, e scherzi da donne, e con esse della dilicatura del corpo contendere, e con bruttissime puliteze pulirsi. Chi de' vostri pari è non dirò ingegnoso ò studioso, ma chi è che sia buomo? son molli e deboli, violatori dell'altrui pudicizia, e poco ò niente pregiatori della loro.* E delle Donne dice Properzio che le vesti delle matrone tut-

Del vestir sontuoso.

ta l'entrata de' nipoti se ne portauano: e Seneca ch'egli vedea alle donne non vna gemma per orecchio, ma molte insieme congiunte, e che non parea à quelle di far nulla, se non haueano attaccato ne' gl'orecchi quanto due, ò tre patrimonij valeano. E Manilio non solo de gli orecchi, ma di tutto'l corpo parlando dice che hauean le pietre preziose per lo capo, per lo collo, per le mani, e insino a i nastri d'oro alle scarpe: E Plinio v'aggiugne anche le gemme: e che non solo nella coperta delle pianelle metteuanle; ma per tutto; poiche non parea loro di portar le margarite, se non le calcauano. E aggiugne per vn colmo di pazia ch'egli vide vna volta Lollia Paulina mentre era à cena à noze non solenni, ma mediocri, piena di smeraldi, e margarite nel capo, ne i capelli, ne gl'orecchi, nel collo, nelle mani, nelle dita, che vn milione d'oro valeano al meno:

Si risponde all'obiezioni fatte di sopra.

Ma à tutte queste opposizioni si risponde esser vero che molti Romani operarono molte cose non degne, e contrarie alle virtù romane, non per ciò si deue dire l'vniuersale non virtuoso, non essendo marauiglia se alcuni in vn popolo cosi

grande furono ſcelerati. Quelli che errauano ſecondo'l demerito eran puniti. E L. Paulo, e altri Capitani molte coſe fecero comandati dal Senato, che volle caſtigar coloro che haueuano offeſa la Republica. E quando in pigliando qualche Città ammazauano ogn'vno, ciò era contro a gli oſtinati, e per ragion di guerra. Silla, Mario, e Ceſare violarono il giuſto, e l'oneſto: ma che colpa dell'vniuerſale? Quanto alla incontinenza ſi dice che le leggi intorno alle ſpeſe fatte ſono argomento della modeſtia romana. La legge Fannia ordinaua non ſi poteſſe ne' giorni feſtiui ſpendere più di dieci dramme, cioè vno ſcudo, e ne gli altri giorni vna dramma cioè vn giulio: non è queſta vna gran parſimonia? e pur allora era la Republica Florida, e ricca, e chi è oggi tanto meſchino che non iſpenda più? E Silla quantunque iniquo, e prodigo vna legge fece che non ſi ſpendeſſe il dì delle feſte più di ſette giulij e mezo, e di lauoro vn carlino, la legge Licinia allargando che i giorni feſtiui à tre giulij riſtringea. E Auguſto che delle riccheze d'Egitto hauea ripiena Roma, allargò le meze feſte à cinque ſcudi, le feſte à ſette e mezo, le noze, e conuiti a ven-

ticinque. Quello che disse Catone vn pesce essere più caro d'vn bue, non è marauiglia; auuenga che allora tutte le cose fossero à vil pregio: vn bue valeua quattro, ò cinque giulii: vn cogno di vino, vn moggio di farro, trenta libre di fichi secchi, dieci d'olio, e dodici di carne valeuano ciascuno vn baiocco, dice Plinio nel trionfo di Metello. E Polibio della fertilità della Lombardia scriuendo dice che sei moggia di grano che vn medinno siciliano sono, quattro baiocchi valeano; e due l'orzo, e all'auuenante il vino, e che i viandanti ben trattati pagauano all'oste mezo baiocco. E tempo fu che in Roma vn bue valse non più d'vn giulio: ciò fu dopò la guerra con Mitridate hauendo Lucullo tanta preda riportata dal Ponto, che vno schiauo si vendea quattro giuli: i bestiami, le vesti, ed altro furono in vilissimi pregi: se ben variarono secondo i tempi. Nella vita di Pomponio Attico scriue Cornelio Nepote che vn Caualier romano liberale, e splendido in riceuere à casa sua i cittadini romani di tutti gl'ordini, più di trenta scudi il mese non ispendea. Nel vestire le donne trascorsero; ma gl'huomini nell'antica Republica non già, per che il mal vso fu comin-

ciato al tempo de' Principi permettenti; onde dice Tacito che queste grandi spese, e dilicateze durarono dal fin della guerra Cartaginese fino che Seruio Galba occupò la Republica. E possiamo dir con Liuio niuna Republica essere stata mai nè maggiore, nè più santa, nè di buoni esempi più ricca, e nella quale più tardi entrassero l'auarizia, e la lussuria: e doue così lũgo tẽpo la pouertà, e la parsimonia regnassero.

Dopò hauer detto delle virtù de' Romani seguitano le arti, e studi delle lettere, che molto in Roma insin dal principio di essa fiorirono. Poi che come dice Dionisio, e Plutarco, Romolo, e Remo furono in ogn'arte liberale nella Città di Gabi ammaestrati: e gl'altri Re medesimamente v'attesero, e furono eccellenti, ed era in gran parte d'Italia venuta, e allignata la Grecia, e datole il nome. Se ben poi cominciò à poco à poco à mancare: e infino alla seconda guerra Cartaginese rare furono le lettere in Roma. Ne' primi tempi principalmente all'eloquenza: indi alla storia, e alla filosofia s'attese: e à tutti quelli studi che lo intelletto fanno adorno: e ciò principalmente (ma con modo e per vn certo tempo) da quelli che amministrare intendeano la republica

Delle arti e studi de' Romani.

publica

publica. La plebe era volta alla milizia: quelli poi dell'ordine Senatorio, e dell'Equestre oltr' all'armi volgeano l'animo eziandio alle lettere. S'vdirono da principio gl'huomini ſcienziati nelle caſe de' Principi, dopo eſſendo pagati del publico, in publico: e C. Ceſare tutti i Lettori delle arti liberali volle che cittadini romani foſſero: oltre che da principio hebbero il ſalario da' priuati, poſcia dal publico. E Veſpaſiano che fu il primo, à i Retori latini, e greci duemila, e cinquecento ſcudi l'anno per ciaſcuno aſſegnò: e Plinio ſcriue che ciaſcun medico n'hauea dodicimila cinquecento: ed Eumenio Retore eccellente, e Lettor publico quindicimila. E nella vita di Traiano ſi legge che egli non ſolamente i nobili Romani nelle buone lettere; ma eziandio gl'altri giouanetti nobili d'Italia fece ammaeſtrare.

Delle lodi del fin dell'Imperio.

Per fine di queſto diſcorſo tratteremo della lungheza dell' Imperio Romano, ilquale non ſi ſa che da niun altro ò grande, ò piccolo in lunghezza nè in potenza ſia ſtato agguagliato: le cui reliquie inſieme co'l nome inſino ad oggi in Germania, e nella caſa d'Auſtria durano. E quantunque qualche mutazione

ſtata

ſtata vi ſia, nulla dimeno l'Imperio è ſempre ſtato fermo da principio ſotto i Re, poi ſotto i Conſoli, indi ſotto i Principi; ſotto i quali poi e ſtato ſmembrato, eſſendone vna parte nella Tracia, ouer Grecia traſportata. Lo che fece Cōſtantino per ogn'altro affare lodeuoliſſimo Principe eſſendo della rouina, e declinazion dell'Imperio ſtato cagione. Erano felici que' tempi ſotto quell'Imperio così grande, il quale ſe bene in alcuna parte ſi può biaſmare; tutta volta per molte, e maggiori cauſe ſi dee lodare. E primieramente per la pace, e quiete delle genti per tutto eſſendoui ſicurtà da'nemici, da' ladroni, e da ogn'altra violenza, poi che le guerre ſi faceuano diſcoſto, e a' confini con genti barbare: onde Ariſtide in lode di Roma così fauella. *Tutto'l mondo ſotto l'Imperio voſtro ha poſate l'armi che ſolea portare, e ſi è con molta libertà a'conuiti, e ad ogni ſorta d'allegrezā riuolto faccendo quaſi vn giorno feſtiuo. Sonſi da le Città le conteſe e le guerre partite: nè ad altro ſi attende, che à far tutte le lor parti belliſsime, e di vago aſpetto apparire; talche ogni coſa è pieno di ſtudi, di fonti, di portici, di tempij, di botteghe, di ſcuole: che veramente può dirſi il già cadente mondo riſor-*

to.

to. Nè solamente le Città di belleza, e ornamento risplendono, ma la terra tutta si vede quasi vn bel giardino, e paradiso adorna: e ben sono di compassione degni quelli, che priui di tanto bene sotto'l vostro Imperio non sono. Oltre poi alla pace, e quiete era per tutto commerzio, e per tutto andar poteasi sicuramente; onde si solcauano i mari, e i paesi cercauansi, e da tutti i lati le cose lontane, e per prima non conosciute si riportauano: ed era il mondo tutto per vna tanta communicanza quasi vna sola Città. E portauansi alle genti barbare le arti, la puliteza, le lettere, e gl'ornamenti dell'animo: e tanti popoli diuisi di lingue in vna si congiungeuano; onde Plinio lodando Italia dice essere stata da Dio eletta, perche facesse il Cielo più chiaro, congregasse gl'Imperii sparti, e addolcisse i costumi: e tante lingue differenti ed aspre di tanti popoli vnisse, e fosse nel mondo vna Patria di tutte le genti.

IL FINE.

IN ROMA,

Appresso Bartholomeo Bonfadino. 1600.

Car.ver. Errori occorsi. Correzioni.

1	11	soggiugare	soggiogare
3	16	i soldati,e Colonie.	i soldati e le Colonie.
	26	è più	e più
6	20	vegliare	vegghiare
9	22	dopò	dopo
14	19	soggiugando	soggiogando
17	21	rendessi	rendesse
23	1	de schiaui	di schiaui
38	21	Consolе	Consolo
	18	obligarsi	obbligarsi
	21	à Tribuni,a' Tribuni. 47 20 dubio,dubbio	
49	1	e pur ò pur 53 12 positiui posticci	
	21.e 29	acquedotti	acquedocci
54	5	oportuno	opportuno
55	3	corregasi,correggasi. 59 3 onde sei, onde se'l	
66	24	mercatanzia	mercatantia
73	26	sontuoso	suntuoso
	28	Campo marzo	Campo Marzio
77	25	E stazio E Stazio 86 24 Lipso Lipsio	
92	13	sarebono	sarebbono
103	19	Campo marzo	Campo Marzio

Oltr' à ciò è meglio

Oue è scritto,&,leggere,e,ouero,ed, seguitando vocale che faccia mal suono senza consonãte, come ed Europa car.1.ver.13.ed era. car.4. ver. 28. e simili.

Esercito ed esempio,non essercito , ò essempio.
faccendo,non facendo. autorità,non auttorità.
Affrica,e Affricano,non Africa,ò Africano
anche,non anco, auuertire, non auertire
auuengache,non auengache

Toi' via tutte le,h,da' principij delle parole fuorche da hauere,e huomo.

In molti luoghi si è scambiata la lettera, t, per la, z, come in patrizie,esercizio,e altre.

Auuertiscasi che nelle parole come dolceza,belleza,e simili nõ si è raddoppiata la, z, perche essendo ella di sua natura doppia par souerchio il raddoppiarla.

